

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

NUOVI SALESIANI

**Josef
Prevor**

LE CASE DI DON BOSCO

**Borgo
Ragazzi**

DON BOSCO NEL MONDO

**Accompagnare
alla vita**

**SANTITÀ È
ALLEGRIA**
don Bosco

APRILE
2024

La RICETTA di Mamma Margherita

Nel Seminario di Chieri, Giovanni Bosco compie prima due anni di studi filosofici, chiamati rispettivamente «logica» e «fisica» (1835-37). Nel 1837 inizia i cinque anni di studi teologici. Per concessione dell'Arcivescovo, Giovanni li riduce a quattro, dando però tutti gli esami regolari. Nella primavera del 1839, dopo un inverno di studi intensissimi e dopo le violente emozioni causate in lui dalla morte dell'amico Luigi Comollo, viene colpito da una forma seria di esaurimento. I sintomi sono classici: perdita del sonno e dell'appetito, dimagrimento accentuato, tristezza e tendenza a isolarsi.

Il medico fa ciò che sanno fare i medici in quel tempo: invece di

rimandarlo nell'ambiente sereno della famiglia a fare per qualche mese il contadino, gli ordina un mese intero di letto.

La cura è così sbagliata che Giovanni peggiora sempre più.

Non sapendo che altro fare, il medico lo dichiara «grave», che nel linguaggio del tempo significa «in pericolo di vita».

Non esistevano i telefoni in quel tempo, ma Mamma Margherita in qualche modo (forse un angelo) lo venne a sapere e accorse da lui.

Mise nella cesta quello che il suo cuore le suggerì: un grosso pane di miglio cotto nel forno di famiglia e una bottiglia di buon vino vecchio della collina dei Becchi. È il gesto commovente di una contadina: lei sa che la malattia della primavera è la denutrizione, arriva quando le provviste dell'inverno sono quasi finite e fino al prossimo raccolto non si riesce a mangiare abbastanza. Anche la medicina è una sola: nutrirsi bene, masticare buon pane e bere buon vino. Sulle colline si sa poco delle altre malattie dai nomi difficili. Nell'infermeria, si vergognò un po' e voleva riportarsi tutto a casa, ma Giovanni la pregò tanto di lasciarglielo, che essa

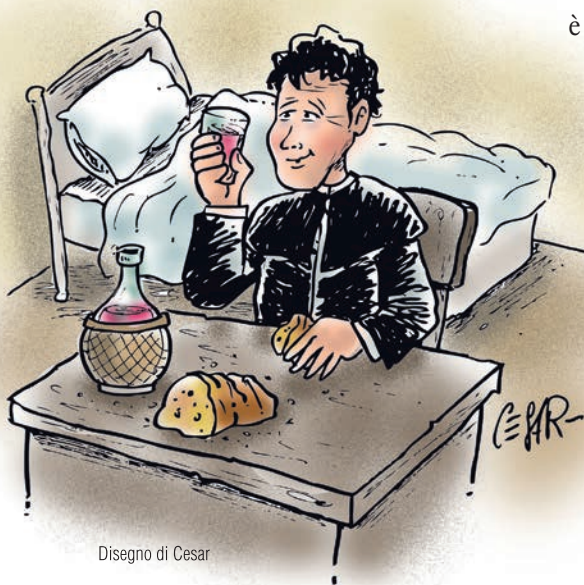
dopo qualche difficoltà lo accontentò. Rimasto solo, fu preso da smania di mangiare quel pane e bere quel vino. Incominciò dallo staccare un piccolo boccone e masticarlo bene; gli parve gustosissimo. Poi ne tagliò una fetta, quindi una seconda, e senza badare ad altro, finì con il trangugiarlo tutto ed accompagnarlo con quel generoso vino. Ciò fatto si addormentò in un sonno così profondo, che durò una notte e due giorni consecutivi.

I superiori del seminario pensarono che Giovanni fosse vicino alla morte e già pensavano al funerale.

Ma quando si svegliò (e Mamma Margherita era già ripartita) si sentì guarito di colpo. (MB I, 482)

La storia ha un curioso seguito.

Molti anni più tardi, uno dei più cari figli di don Bosco, don Giuseppe Vespignani, missionario in Patagonia, cadde gravemente infermo. E tutti lo piangevano già, come morto, ma in sogno gli apparve don Bosco, morto cinque anni prima, che gli consigliò il rimedio: la medicina di Mamma Margherita, cioè una grossa porzione di carne ai ferri alla maniera argentina (il famoso *Asado*). Don Vespignani si alzò, mangiò di fronte alla meraviglia di tutti e si recò alla stazione per accogliere il sacerdote che veniva a celebrare i suoi funerali.



Disegno di Cesar



APRILE 2024
ANNO CXLVIII
NUMERO 4

Mensile di informazione e cultura
religiosa edito dalla Congregazione
Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Segno particolare: la gioia
(Foto di Davide Angelini / Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Accompagnare alla vita
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** SALESIANI
Padre Lingoane Tlaile
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Borgo Ragazzi
- 20** NUOVI SALESIANI
Josef Prevor
- 23** INVITO A VALDOCCO
- 24** LA STORIA CONTINUA
Le viti di don Bosco
- 28** GLI AMICI DI DON BOSCO
Don Pietro Merla
- 32** FMA
«Voglio essere come loro»
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
La noia
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE

6



12



16



II BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:

Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo

numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni,
Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo,
Ángel Fernández Artime, Emilio Garro,
Vaclav Klement, Antonio Labanca, Sarah
Laporta, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco,
Alessandra Mastrodonato, Francesco
Motto, Marcella Orsini, Giampaetro
Pettenon, Pino Pellegrino, O. Pori Meccoi,
Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino

n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite in
maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello
internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e
i lavoratori.

Questa testata è associata a



Sono un SALESIANO e sono un BORORO

Diario di una giornata missionaria felice e benedetta.

Cari amici del Bollettino Salesiano, vi scrivo da Meruri, nello stato del Mato Grosso Sul. Scrivo questo saluto quasi come se fosse una cronaca giornalistica, perché sono passate 24 ore da quando sono arrivato in mezzo a questa città.

Con il giovane salesiano Bororo.

Ma i miei confratelli salesiani sono arrivati 122 anni fa e da allora siamo sempre stati in questa mis-

sione in mezzo alle foreste e ai campi, accompagnando la vita di questo popolo indigeno.

Nel 1976 un salesiano e un indio sono stati derubati della loro vita con due colpi di pistola (da parte di “facendeiros” o grandi proprietari terrieri), perché ritenevano che i salesiani della missione fossero un problema per potersi appropriare di altre proprietà in queste terre che appartengono al popolo Boi-Bororo. Si tratta del Servo di Dio Rodolfo Lunkenbein, salesiano, e dell’indio Simao Bororo.

E qui abbiamo potuto vivere ieri molti momenti semplici: siamo stati accolti dalla comunità indigena al nostro arrivo, li abbiamo

salutati – senza fretta – perché qui tutto è tranquillo. Abbiamo celebrato l’Eucaristia domenicale, abbiamo condiviso riso e *feijoadá* (stufato di fagioli), e abbiamo goduto di una conversazione amabile e calorosa.

Nel pomeriggio mi avevano preparato una riunione con i capi delle varie comunità; erano presenti alcune donne capo (in diversi villaggi è la donna ad avere l’autorità ultima). Abbiamo dialogato in modo sincero e profondo. Mi hanno esposto le loro riflessioni e mi hanno presentato alcune delle loro esigenze.

In uno di questi momenti, un giovane salesiano Boi-Bororo ha preso la parola. È il primo Bororo a diventare salesiano dopo 122 anni di presenza salesiana. Questo ci invita a riflettere sulla necessità di dare tempo a tutto; le cose non sono come pensiamo e vogliamo che siano nel modo efficiente e impaziente di oggi.

E questo giovane salesiano ha parlato così davanti alla sua gente e ai suoi capi o autorità: «Sono salesiano ma sono anche Bororo; sono Bororo ma sono anche salesiano, e la cosa più importante per me è che sono nato proprio in questo luogo, che ho incontrato i missionari, che ho sentito parlare dei due martiri, padre Rodolfo e Simao, e ho visto la mia gente e il mio popolo crescere, grazie al fatto che la mia gente ha camminato insieme alla missione salesiana e la missione ha camminato insieme alla mia gente. È ancora la cosa più importante per noi, camminare insieme».

Ho pensato per un attimo a quanto sarebbe stato



orgoglioso e felice don Bosco di sentire uno dei suoi figli salesiani appartenere a questo popolo (come altri salesiani che provengono dal popolo Xavante o dagli Yanomani).

Allo stesso tempo, nel mio discorso ho assicurato loro che vogliamo continuare a camminare al loro fianco, che vogliamo che facciano tutto il possibile per continuare a curare e salvare la loro cultura – e la loro lingua – con tutto il nostro aiuto. Ho detto loro che sono convinto che la nostra presenza li abbia aiutati, ma sono anche convinto di quanto ci faccia bene stare con loro.

«Avanti!» disse la Pastorella

Ho pensato all'ultimo sogno missionario di don Bosco: e quella Pastorella, che si fermò accanto a don Bosco e gli disse: «Ti ricordi del sogno che hai fatto a 9 anni?... Guarda ora, che cosa vedi?» «Vedo montagne, poi mari, poi colline, quindi di nuovo montagne e mari». «Bene – disse la Pastorella – Ora tira una sola linea da una estremità all'altra, da Santiago a Pechino, fanne un centro nel mezzo dell'Africa e avrai un'idea esatta di quanto debbono fare i Salesiani». «Ma come fare tutto questo? – esclamò don Bosco – Le distanze sono immense, i luoghi difficili e i Salesiani pochi». «Non ti turbare. Faranno questo i tuoi figli, i figli dei tuoi figli e dei loro figli». Lo stanno facendo.



Fin dall'inizio del nostro cammino come congregazione, guidato (e amabilmente "spinto") da Maria Ausiliatrice, don Bosco ha inviato i primi missionari in Argentina. Siamo una congregazione riconosciuta con il carisma dell'educazione e dell'evangelizzazione dei giovani, ma siamo anche una congregazione e una famiglia molto missionaria. Dall'inizio a oggi, ci sono stati più di undicimila missionari salesiani *sdb* e diverse migliaia di Figlie di Maria Ausiliatrice. E oggi, la nostra presenza tra questo popolo indigeno, che conta 1940 membri e che continua a crescere poco a poco, ha perfettamente senso dopo 122 anni, perché sono alla periferia del mondo, ma un mondo che a volte non capisce che deve rispettare ciò che sono.

Ho parlato anche con la matriarca, la più anziana di tutte, che è venuta a salutarmi e a raccontarmi del suo popolo. E dopo un bel temporale di pioggia torrenziale, nel luogo del martirio, con grande serenità, ci siamo seduti a recitare il rosario in una bella domenica sera (era già buio). Eravamo in tanti a rappresentare la realtà di questa missione: nonne, nonni, adulti, giovani madri, neonati, bambini piccoli, religiosi consacrati, laici... Una ricchezza nella semplicità di questa piccola parte di mondo che non ha potere ma che è anche scelta e prediletta dal Signore, come ci dice nel Vangelo.

E so che così continueremo, a Dio piacendo, per molti anni a venire, perché si può essere un Bororo e un figlio di don Bosco, ed essere un figlio di don Bosco e un Bororo che ama e si prende cura del suo popolo e della sua gente.

Nella semplicità di questo incontro, oggi è stato un grande giorno di vita condivisa con i popoli indigeni. Una grande giornata missionaria. ♦



Con la matriarca più anziana e (sotto) con il più piccolo.

ACCOMPAGNARE alla VITA

La formazione tecnico-professionale in agricoltura dei salesiani di Calulo in Angola come modello di crescita e autonomia.



L'Angola
nel cuore
dell'Africa.

La missione salesiana nel mondo, nel 2025, compirà 150 anni dalla prima Spedizione Missionaria Salesiana (Torino, 11 Novembre del 1875). La Congregazione si prepara a festeggiare la presenza dei Figli di Don Bosco tra i giovani e le loro comunità più svantaggiate attraverso iniziative ed eventi e anche attraverso il ripensamento dei suoi interventi che le numerose realtà della famiglia salesiana realizzano in maniera sempre più pertinente e corrispondente alle esigenze dello scenario internazionale attuale.

La Fondazione DON BOSCO NEL MONDO, come nel 2023, anche nel 2024 risponde a questa chiamata, contribuendo allo sviluppo di interventi "pilota", a lungo termine, attraverso l'impiego delle risorse del 5x1000 dell'imposta sui redditi e concentrando l'attenzione sull'impatto di questi interventi sulla qualità stessa della vita dei giovani più in difficoltà e a rischio di esclusione sociale.

In particolare, in Angola, presso la Scuola Agraria Salesiana della *Missão Santo António* di Calulo, insieme alla Visitatoria Salesiana dell'Angola *Mamã Muxima*, al *Planning and Development Office* (PDO) e alla comunità locale dei Salesiani di Don Bosco e con la consulenza

tecnica della Scuola Agraria Salesiana di Lombriasco, Torino, la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO con i fondi provenienti dal 5x1000, anche nel 2024 sta dando supporto al progetto *Agricoltura per la vita* per l'inclusione lavorativa e sociale delle giovani e dei giovani più a rischio di marginalizzazione, attraverso la formazione tecnico-professionale in agricoltura di base e per la tutela dell'ambiente, attraverso l'utilizzo efficiente delle risorse naturali.

Del progetto sono beneficiari diretti i giovani e gli adolescenti della città di Calulo, molti di loro migranti dai villaggi del municipio di Libolo, privi di qualsiasi opportunità di accesso allo studio e a una formazione tecnico-professionale di qualità che miri a ridurre il rischio di inoccupazione. Prendono parte alla formazione tecnico-professionale in agricoltura di base 20 ragazze e ragazzi di età compresa tra i 16 e i 18 anni per i quali la Scuola Agraria di Calulo è l'unica opportunità, educativa e formativa, per un progetto di vita sicuro e a lungo termine.

Il progetto va anche a vantaggio delle loro famiglie, circa 240 persone, provenienti dalle fasce della popolazione con scarse possibilità di accedere a un reddito sicuro, dei salesiani della comunità, degli studenti della scuola primaria, della scuola secondaria di primo grado e di quelli a cui i salesiani impartiscono corsi di alfabetizzazione per un totale di 2140 persone. Infine, sono beneficiari indiretti anche i 25 studenti del noviziato.



Un ricco Paese povero

Il contesto nel quale il progetto si sviluppa è quello di un Paese, l'Angola, che conta una popolazione di 21 471 000 abitanti, su una superficie che è quattro volte quella dell'Italia. È un Paese ricco di risorse e potenzialità, ma è caratterizzato da una forte stratificazione sociale e dalla mancanza di accesso ai beni essenziali e ai servizi di base per la maggior parte della popolazione, in particolare nelle aree rurali.

Nonostante le ricchezze derivanti da petrolio, gas e diamanti, l'Angola è uno dei paesi più poveri del mondo, collocandosi al 149° posto su 187 Paesi per Indice di Sviluppo Umano (UNDP, Human Development Report 2014).

La città di Calulo, estesa per 46 000 km² e con una popolazione di 84 000 abitanti, vive di agricoltura. La maggiore causa di povertà è la chiusura di centri di produzione agricola, particolarmente di produzione di caffè. Molto diffuso è il fenomeno dell'immigrazione dei giovani dai villaggi alla città di Calulo e da Calulo alle grandi città. Spesso i ragazzi migrano verso paesi fuori dal continente africano per mancanza di formazione e di lavoro, lasciando alle spalle un Paese che si impoverisce sempre più. La missione di *Santo António* presente da quasi quarant'anni a Calulo, nella Regione di Kwanza Sul è l'unica istituzione in grado di fornire un percorso formativo significativo in termini di impatto e di miglioramento delle condizioni di vita dei giovani in difficoltà, partendo dai loro bisogni, dalle loro aspirazioni e ambizioni.

I Salesiani di Don Bosco di Calulo hanno individuato come necessità primarie per il loro centro missionario quelle di costruire una scuola di formazione tecnico-professionale agraria di qualità per le ragazze e i ragazzi di Calulo e delle zone rurali limitrofe alla città a rischio di inoccupazione ed esclusione sociale e di favorire il ripristino del suolo e un sistema agricolo che miri principalmente a coltivare la terra in modo tale da mantenere vivo e in buona salute il suolo per una maggiore produzione sostenibile, in un ambiente privo di inquinamen-

to ecologico, pienamente adeguato alle necessità dell'intera comunità locale.

Acquisire competenze

La formazione impartita presso la scuola agraria di base, ma sempre più specializzata ed estesa, permette alle giovani e ai giovani di Calulo di acquisire competenze spendibili nel mondo del lavoro, riducendo la mancanza di accesso alle opportunità per un progetto di vita completo e il rischio di essere richiamati da una spinta migratoria irregolare, insicura e violenta, che contrasta e restringe il diritto umano alla libertà di movimento nel rispetto delle leggi internazionali.

La Scuola Agraria Salesiana di Calulo viene riconosciuta dalle ragazze e dai ragazzi stessi che la frequentano come un vero e proprio nucleo di educazione, formazione e lavoro per lo sviluppo economico sostenibile e di promozione e diffusione della consapevolezza ambientale tra i giovani e della parità di genere nell'accesso alla formazione tecnico-professionale "verde".

Obiettivo del progetto *Agricoltura per la Vita* è rendere il suolo produttivo per la distribuzione dei prodotti sia per il sostentamento della missione salesiana stessa sia per la generazione di reddito attraverso

I Salesiani di Don Bosco di Calulo hanno individuato come necessità primarie per il loro centro missionario quelle di costruire una scuola di formazione tecnico-professionale agraria di qualità per le ragazze e i ragazzi.



canali locali come il mercato e le catene di piccoli e grandi negozi, da reinvestire nel mantenimento della scuola agraria, rendendola autosufficiente. Inoltre, contribuisce a ridurre l'inoccupazione e la migrazione delle e dei giovani di Calulo attraverso l'accesso a un percorso innovativo di Technical and Vocational Education and Training (TVET) in campo agricolo, di qualità, inclusivo ed equo e attraverso l'accesso a opportunità di apprendimento permanente, volte a rafforzare l'autonomia e la crescita economica e personale in una prospettiva integrale. *Agricoltura per la Vita* promuove e favorisce, infine, non soltanto azioni e programmi per la tutela

ambientale, ma risponde alla vocazione all'ecologia integrale della Chiesa universale e della Congregazione salesiana in particolare, impegnata a rendere le proprie opere sostenibili entro il 2032 e orientate all'inclusione nel mondo del lavoro per tutte e tutti i giovani a rischio di marginalizzazione, come indicato dalle Linee strategiche del sessennio 2020 – 2026, individuate all'indomani del Capitolo Generale 28 e dall'Articolo 23 della stessa Dichiarazione Universale dei Diritti Umani secondo cui "Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro e alla protezione contro la disoccupazione".

LE STORIE



ANTÓNIO AVELINO PEDRO, 16 anni

«La mia vita cambierà, ne sono certo»

António Avelino Pedro ha 16 anni e frequenta la Scuola Agraria del Centro Don Bosco di Calulo. È venuto a conoscenza del progetto Agricoltura per la vita a inizio dei corsi di formazione in Agricoltura di base.

"Ero in ritardo" – ci ha detto, quando gli abbiamo chiesto di raccontarci la sua storia – "i corsi erano già cominciati... non volevo perdere questa opportunità, così ho parlato con un giovane del centro, Bernado e lui, a sua volta, ha parlato di me con suo fratello, un formatore presso la scuola e presso il centro salesiano stesso. Grazie a Dio sono riuscito a entrare nel progetto in modo che possa costruirmi una formazione orientata alla realizzazione dei miei sogni!"

Gli abbiamo chiesto che cosa significhi per lui prendere parte a questo progetto, sentirsi coinvolto e ci ha risposto: "Per me significa darsi, dare un contributo, ma in modo positivo, educato, soprattutto responsabile".

António ci racconta qual è il suo progetto di vita e come si vede tra qualche anno, quando avrà terminato gli studi e appreso un mestiere. La sua priorità è acquisire uno spazio per la produzione, immettere i suoi prodotti sul mercato formale, ma ciò che più colpisce è il pensiero che rivolge agli altri ragazzi che, come lui, si ritroveranno nelle sue stesse difficoltà e dice: "Voglio aiutare i più bisognosi come il Centro salesiano ha fatto con me e con i miei compagni".

È certo che i salesiani di Calulo e questo progetto possano aiutarlo a realizzarlo, ma sottolinea quanto importante sia la fiducia in se stessi: "Basta avere fiducia in noi e continuare a sostenerci perché grazie a Dio abbiamo formatori molto competenti e responsabili; quindi, con i loro insegnamenti riusciamo a non deludere chi ci sostiene".

Ritorna la consapevolezza di essere corresponsabili e non soltanto fruitori di iniziative individuate fuori dal contesto locale, tanto da scoprire risorse inaspettate come la passione per l'agronomia e per la propria terra, da valorizzare e da proteggere, grazie alle nuove competenze e conoscenze date da un corso forma-

AGRICOLTURA PER LA VITA E SDGS (Sustainable Development Goals)

Con il progetto *Agricoltura per la vita* di Calulo, in Angola, la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO aderisce all'Agenda 2030 introdotta dagli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile per la protezione della salute, del clima e dell'ambiente e per la riduzione delle disuguaglianze.

Obiettivo 3 • Salute e benessere • Garantire una vita sana e promuovere il benessere di tutti a tutte le età.

Obiettivo 4 • Istruzione di qualità • Garantire un'istruzione di qualità inclusiva ed equa e promuovere opportunità di apprendimento continuo per tutti.

Obiettivo 5 • Equità di genere • Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze.

Obiettivo 6 • Acqua pulita e servizi igienico-sanitari • Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie.

Obiettivo 7 • Energia pulita e accessibile • Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni.

Obiettivo 10 • Ridurre le disuguaglianze • Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le Nazioni.

Obiettivo 11 • Città e comunità sostenibili • Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili.

Obiettivo 13 • Lotta contro il cambiamento climatico • Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico.

Obiettivo 15 • La vita sulla terra • Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre.

tivo aperto a molte speranze e che stimola la curiosità nei confronti dell'ecologia e del clima non solo a Calulo, in Angola, ma in altri paesi e continenti. Alla domanda: "Come credi che cambierà la tua vita, prendendo parte al progetto Agricoltura per la vita?" António risponde: "La mia vita cambierà,

ne sono certo, miglioreranno le mie condizioni di vita, come le mie competenze e potrò inserirmi nel mercato del lavoro con i miei prodotti. Non c'è abbastanza cibo... il mio obiettivo è anche quello di cambiare non solo la mia vita ma anche quella degli altri e di chi ne ha più bisogno".

IRENE AMÉLIA ADÃO FILIPE, 18 anni «Tanti sono i progetti che voglio realizzare nella vita»

Irene ha 18 anni ed è una delle ragazze inserite nel progetto Agricoltura per la vita di cui è venuta a conoscenza tramite il passaparola. Essendone molto interessata, ha chiesto ai salesiani di Calulo se quel corso in agricoltura di base ci fosse davvero. Alla risposta affermativa si è immediatamente iscritta, lasciando da parte alcune resistenze.

"Per me partecipare significa fare qualcosa di buono, acquisire conoscenze sull'agricoltura e svilupparle ulteriormente per diventare una buona agronoma e per imparare di più sulla vita"; con queste parole Irene ci ha raccontato quanto importante sia per lei avere un'opportunità formativa, un'opportunità per la sua stessa vita, per raggiungere i suoi obiettivi e andare avanti, non soltanto con il corso in Agricoltura di base, ma anche per quelli in programma per i livelli formativi successivi.

"Tanti sono i progetti che voglio realizzare nella vita e non voglio fermarmi nell'acquisire conoscenze sem-

pre più importanti", ci racconta Irene con determinazione e consapevolezza. E ogni giorno sperimenta quanto i salesiani siano attenti e presenti, affinché questi progetti si realizzino per lei e per tutte le giovani e i giovani che intendono creare le proprie fattorie, i propri orti in cui poter produrre in maniera sostenibile e autonoma.

Le risorse che sta scoprendo di sé Irene grazie a questo progetto sono la passione per l'agronomia e il buon uso che ne sta facendo per curare la sua terra, per creare le sue colture e per produrre i suoi prodotti con cui rifornire il mercato locale, a volte non arricchito da tutti quei prodotti di cui la comunità di Calulo ha bisogno.

Anche la vita di Irene sarà profondamente trasformata dalla partecipazione al progetto *Agricoltura per la vita*, potrà sostenersi, aiutare chi ha bisogno e sentirsi libera di raggiungere condizioni di vita più giuste e più gratificanti.



Ciò che ci fa umani IL RISPETTO

Un serpente inseguiva una lucciola per divorarla. Il piccolo insetto faceva l'impossibile per fuggire dal serpente, che la inseguì per giorni. A un certo punto la lucciola, stanca ed esausta, si fermò e chiese al serpente: «Posso farti una domanda, anzi tre?»

«Non sono abituato a rispondere a nessuno, ma dato che ti devo mangiare, chiedi pure»

«Faccio parte della tua dieta?» «No».

«Ti ho fatto qualcosa di male?» «No».

«Allora perché vuoi mangiarmi?» «Perché non sopporto vederti brillare».

La civiltà comincia con il rispetto. Solamente così la dignità di un uomo, la bellezza della natura o di un'opera d'arte possono brillare nel loro splendore. Si tratta di un atteggiamento conforme alla dignità dell'uomo. Ed è incredibile: Dio, l'onnipotente creatore di tutto ciò che esiste, rispetta la libertà dell'uomo!

Oggi consideriamo il rispetto anche come atteggiamento nei confronti di tutto ciò che è importante e prezioso. C'è qualcosa che non è "disponibile" per le creature, che non può essere "manipolato". Tutto ciò che viene ed è di Dio è degno del massimo rispetto. Per questo viene definito "sacro". Spadroneggiare su tutto è proprio il contrario del rispetto.

1. Cominciamo da Dio

Il vero ambito del rispetto è dato dalla grandezza e dal sublime che incontriamo in Dio e nella sua creazione: il rispetto comincia infatti con la meraviglia di fronte alla grandezza e alla bellezza del creato. Nell'Antico Testamento Dio è considerato terribile (cfr. *Sir* 43,29) e anche il luogo in cui si fa esperienza di Dio esige il nostro profondo rispetto. Quando Giacobbe si sveglia dal sogno della scala

celeste, reagisce così: «Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo"» (*Gen* 28,17). In ultima analisi, dunque, il rispetto è sempre rispetto per il sacro. E sfocia nell'adorazione: lascio che Dio sia Dio, non me ne servo per i miei scopi. Gesù ci esorta a questo rispetto per il sacro con parole provocatorie: «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi» (*Mt* 7,6).

2. La natura e le cose

Albert Schweitzer ha fatto del «rispetto per la vita» il cardine della sua etica: per lui il senso di ogni etica è avere rispetto per la vita e rendere giustizia al mistero della vita, preservandola. Il rispetto per la vita è per lui la ragione ultima del rispetto e della salvaguardia del creato, e questo conduce poi anche al rispetto per l'essere umano, non soltanto per i grandi uomini, ma anche per le persone umiliate e ferite.

3. Ogni persona è sacra

Rispettare è saper "guardarsi intorno", capire che non siamo soli. Se ti rispetto vuol dire che ti vedo, che esisti e ti accetto. Rispetto e considerazione sono strettamente legati. Il rispetto è un sentimento di stima, fiducia, di riconoscimento dei diritti, verso una persona. Si dimostra attraverso l'empatia, accettare l'altro nella sua unicità e diversità, di opinioni e pensieri. A volte tutto ciò può venir meno e vi è una mancanza di rispetto che genera a sua volta un vissuto emotivo di rabbia.

La tolleranza alla mancanza di rispetto varia da persona a persona. Il rispetto si può mostrare anche nella vita di tutti i giorni attraverso le due virtù della stima e della cortesia.

Invece ai nostri giorni c'è la smania di insinuarsi nel mistero di ogni essere umano e di far conoscere al mondo intero tutto ciò che fa nella sua vita privata. È la smania di banalizzare tutto quanto. Vogliamo insinuarci in ogni cosa, impossessarci di tutto. Il rispetto ha sempre a che fare con il mistero. E non si tratta solo di vedere, ma anche di ascoltare. Il rispetto non esiste se non sappiamo porgere orecchio a ciò che gli altri dicono. Questo è tutt'altro che facile, soprattutto al giorno d'oggi, nella "società del rumore".

4. Rispetto per se stessi

Il rispetto è la considerazione che nutriamo nei confronti di altre persone ma non solo, prima di tutto bisogna imparare ad avere rispetto di se stessi. Se vuoi farti rispettare, devi partire da te e nutrire una buona autostima. Tante madri, "votate" totalmente alla loro famiglia, dimenticano che su chi si fa zerbino gli altri si puliscono i piedi. Spesso le persone troppo disponibili, sottomesse e che dicono sempre "sì" annullandosi, sono poco considerate.

Come pretendere rispetto? Il rispetto non va dato per scontato ma coltivato giorno dopo giorno, con gentilezza e reciprocità. Esigere il rispetto a tutti i costi, con l'imposizione, la sopraffazione è esso stesso mancanza di rispetto. Quindi ricordiamoci, prima di volerlo per forza, offriamolo agli altri, conquistando la loro stima e la loro fiducia.

5. I piccoli, i deboli, le donne, gli anziani

Ricordiamo come Gesù parla dei bambini e del «Guai a voi» che Egli pronuncia contro quelli che faranno del male alla loro anima (Mt 18, 6 ss.). Oggi tale rispetto è stato in gran parte dimenticato. Quanti sono quelli che si preoccupano ancora seria-

mente del male che si fa ai bambini? Quanti sono quelli che si pongono in genere consapevolmente il problema delle deleterie impressioni che creature ancora moralmente indifese ricevono da riviste, dal cinema, dalla radio e dalla televisione? Dice dunque Gesù: State attenti, «perché i loro angeli contemplano sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli». Dietro il bambino inerme sta la vigilanza dell'angelo che vede la santità di Dio. Ora, ciò che vale per il bambino vale per tutti gli indifesi.

L'uomo bencreato ha rispetto della grande personalità, dell'opera grande, ma anche dell'essere umano indifeso, dell'inesperto, del debole, del sofferente e dell'oppresso. Segno di montante barbarie è il fatto che la sventura venga offerta in pasto al pubblico e resa sensazionale attraverso la informazione visiva o audiovisiva degli illustrati e del cinema. Il sentimento dell'uomo fornito di dignità davanti al dolore e alla miseria umana è: Via le mani! ♦

Solo il rispetto può sanare le ferite di questo mondo.





Padre Lingoane TLAILE

Responsabile della
comunità del Lesotho.

Attaverso l'istruzione, la formazione professionale e il sostegno olistico, i Salesiani dell'AFM svolgono un ruolo cruciale nell'aiutare i giovani a costruire una solida base per il loro futuro.

Com'è nata la sua vocazione?

Chi l'avrebbe mai detto che sarei stato chiamato ad essere salesiano? Sono nato in un paese di oblato, in un ambiente di oblato e con un parroco di oblato, è chiaro che l'influenza della mia vocazione era orientata verso gli oblato. Perché non un oblato, allora? Maria Immacolata e Bartolomeo Garelli (io sarei Garelli) forse sono un fattore comune ai Salesiani di Don Bosco e agli Oblati di Maria Immacolata.

Da giovane ero molto interessato a servire la Chiesa a livello parrocchiale e a impegnarmi attivamente in ogni modo possibile, ma non pensavo molto alla vocazione religiosa (in fondo pensavo che i religiosi fossero solo suore e che se sei maschio puoi essere solo un prete e un prete per me era solo un oblato senza alcuna idea di carismi diversi). Nel 2000, ho colto l'occasione per accompagnare un mio amico in una parrocchia sconosciuta a Leribe, a San Luca. Non era ancora chiaro che cosa avrebbe significato, tuttavia non era un problema per noi andare nei fine settimana come chierichetto per qualsiasi cosa a sfondo religioso.

Era la prima volta che sentivo parlare di Salesiani, la prima volta che vedevo un sacerdote indiano (don Joy) e la prima volta che mi divertivo con sacerdoti

e fratelli, la prima volta che mi trovavo in un oratorio! Era circa marzo o aprile a St Lukes Maputsoe. Sebbene fossimo una trentina di persone, potevo sentire un approccio personale da parte dei salesiani e dei novizi di quella comunità. Tuttavia, non ero convinto che i Salesiani fossero religiosi preti cattolici. Il loro approccio sembrava essere così personale e amichevole e io non ero abituato a questo tipo di approccio da parte dei sacerdoti. Dopo aver scritto le nostre storie personali basate sul sogno di don Bosco all'età di nove anni, ognuno di noi ha avuto una chiacchierata personale con don Jonathan Daniels. Non aspettandomi che ciò accadesse, ho scritto alcune cose che non avrei scritto se avessi saputo che sarebbero state lette. Tuttavia, sono andato anche perché ci andavano tutti e temevo che avrebbero indovinato quello che avevo scritto se non avessi voluto incontrare don Jonathan. Con mia grande sorpresa! Mi sono sentito a casa, in pace, amato e accettato così com'ero.

Lasciai il seminario senza sperare di tornarci, perché sentivo che tra i partecipanti c'era solo il mio amico e che ero nuovo in un ambiente del genere.

Un'esperienza entusiasmante

Tuttavia, il tocco personale salesiano continuò quando, qualche mese dopo, ricevetti una lettera che mi invitava a partecipare a un secondo workshop di pochi selezionati dal primo. Lo presi come un errore e chiamai la missione per rimediare. Non era così! Non stavano guardando a ciò che pensavo. Dopo il secondo seminario, svoltosi in ottobre, ho iniziato a riflettere e a considerare seriamente la vita salesia-

na. A novembre don Jonathan mi disse che ero stato accettato nel pre-noviziato per l'anno 2002. Egli fece nuovamente visita alla mia famiglia spiegando il processo di discernimento che avrei iniziato con i salesiani. Nel gennaio 2002 ho iniziato il prenoviziato a Benoni; nel 2003 il noviziato e la prima professione come salesiano; nel 2004 ho seguito la formazione iniziale salesiana a Città del Capo, mi sono trasferito in Tanzania e nel 2007-2009 ho vissuto un'entusiasmante esperienza religiosa salesiana pratica nell'Ispettorato italiano del Nord Est (vicino a Venezia) dove ho fatto la mia professione finale come salesiano, imparando la lingua e la cultura italiana prima di iniziare la mia teologia a Roma. Sono stato ordinato diacono nel giugno 2013 a Roma e sacerdote salesiano nel luglio 2015 nella mia parrocchia di origine a Maseru, in Lesotho. Sono tornato a Roma per completare la licenza in pastorale giovanile.

Com'è stata la sua crescita vocazionale salesiana?

La mia crescita vocazionale in questi anni è stata segnata da un rinnovato senso di empatia, da una spiritualità più profonda e da un profondo apprezzamento per la missione salesiana nella vita dei giovani. Ha riaffermato la mia dedizione a camminare accanto ai confratelli, ispirando e guidando i giovani con amore e compassione, anche nelle circostanze più difficili. Gli ultimi quattro anni non solo hanno plasmato la mia vocazione salesiana, ma hanno anche alimentato la mia passione e il mio impegno per elevare la vita dei giovani, anche in mezzo alle incertezze e alle difficoltà causate dalla pandemia. È stato un periodo di immenso apprendimento, di crescita e di rafforzamento del senso del mio cammino come salesiano di don Bosco.

Dopo 6 anni di permanenza nel Consiglio ispettoriale, che cosa ha imparato sulla missione salesiana?

Far parte del Consiglio ispettoriale mi ha permesso di comprendere più a fondo i valori e i principi so-

stenuti dai Salesiani di Don Bosco. Mi ha permesso di testimoniare in prima persona l'impatto della nostra missione e il potere trasformativo del nostro lavoro all'interno dell'Ispettorato. Attraverso questo viaggio, ho scoperto l'immensa importanza dell'empatia, della compassione e dell'incrollabile dedizione al servizio dei giovani e degli emarginati, riecheggiando i valori fondamentali di don Bosco stesso.

Il tempo trascorso nel Consiglio provinciale ha anche portato alla luce il significato di costruire relazioni significative con i confratelli, promuovere un senso di appartenenza e infondere speranza nelle vite di coloro che animiamo. Ha riaffermato la mia convinzione del profondo impatto dell'educazione, del tutoraggio e della guida nel coltivare il potenziale di ogni singolo confratello.

Queste esperienze hanno gettato nuova luce su ciò che significa vivere e respirare lo spirito salesiano, ispirandomi a portare avanti l'eredità di don Bosco e sempre con rinnovata passione e comprensione. È stato un viaggio di scoperta, di crescita e di profondo apprezzamento per la vita e la missione salesiana, e sono per sempre grato per le inestimabili lezioni che ha portato nella mia vita.

Padre Lingoane con i suoi magnifici "clienti".



Che cosa rimpiange del suo ministero di delegato per la pastorale giovanile?

Riflettendo sui miei quattro anni come delegato per la pastorale giovanile, compreso l'impatto impegnativo dei due anni di Covid 19, non posso fare a meno di riconoscere che non è stato privo di difficoltà. Ci sono momenti in cui avrei voluto fare di più e ci sono alcuni aspetti che rimpiango.

Uno dei più grandi rimpianti che porto con me è la sensazione di non essere stato in grado di entrare in contatto con tutti i giovani e di sostenerli nel modo in cui speravo. Le restrizioni imposte dalla pandemia hanno posto ostacoli significativi alla promozione di interazioni personali significative e al coinvolgimento dei giovani nei modi che avevo previsto. È anche scoraggiante pensare che alcuni individui non abbiano avuto l'opportunità di ricevere la guida, il tutoraggio e il sostegno che meritavano durante il mio periodo come delegato per la pastorale giovanile.

Mi rammarico anche di non aver potuto realizzare alcuni progetti e iniziative che io e l'équipe della pastorale giovanile avevamo pianificato con passione per il bene dei giovani. Le incertezze e le interruzioni causate dalla pandemia hanno presentato sfide impreviste che hanno influito sulla realizzazione di questi sforzi.

Tuttavia, nel mezzo di questi rimpianti, riconosco anche la resilienza e la capacità di adattamento che sono emerse durante questo periodo. Anche se non si è trattato di circostanze ideali, sono orgoglioso del modo in cui, insieme all'équipe della pastorale giovanile, ci siamo adattati e abbiamo trovato soluzioni innovative per continuare a fornirci sostegno e guida reciprocamente attraverso le visite nelle regioni, anche di fronte a sfide senza precedenti.

Per il futuro, mi impegno a imparare da questi rimpianti e a usarli come catalizzatori per crescere e migliorare. Sono determinato a continuare a difendere i bisogni dei giovani e a cercare di creare opportunità significative per il loro sviluppo personale e spirituale, indipendentemente dagli ostacoli che possono presentarsi.

Il suo sogno per i Salesiani della Viceprovincia AFM?

Il mio sogno per i Salesiani dell'AFM è quello di creare comunità fiorenti in cui i giovani si sentano responsabilizzati, sostenuti e ispirati a realizzare il loro pieno potenziale. Immagino una rete vibrante di comunità salesiane che servano come fari di speranza, fornendo istruzione, tutoraggio e alimentando nuove vocazioni.

In questo sogno, i Salesiani dell'AFM sono profondamente radicati nella vita dei giovani, offrendo guida, amore e sostegno a coloro che possono trovarsi ad affrontare sfide o avversità. Queste comunità salesiane servono come rifugi sicuri, promuovendo un senso di appartenenza e dotando i giovani delle competenze e delle conoscenze necessarie per prosperare in un mondo in rapido cambiamento.

Sogno comunità in cui i Salesiani siano visti come custodi della speranza, guidando i giovani verso un percorso di scoperta di sé, resilienza e responsabilizzazione. Attraverso l'istruzione, la formazione professionale e il sostegno olistico, i Salesiani dell'AFM svolgono un ruolo cruciale nell'aiutare i giovani a costruire una solida base per il loro futuro.



In definitiva, il mio sogno è che i Salesiani di AFM siano catalizzatori di cambiamenti positivi, coltivando una generazione di leader compassionevoli, responsabili e visionari, che a loro volta avranno un impatto sulle loro comunità e oltre, come “buoni cristiani e onesti cittadini”. Il sogno è quello di coltivare un'eredità di speranza, amore e opportunità per i giovani dei regni di eSwatini, Lesotho e Repubblica Sudafricana.

Quali sono le cause che le stanno a cuore?

Le cause che mi stanno a cuore sono davvero significative per me e riflettono i miei valori e le mie aspirazioni più profonde. Lavorare con Radio Veritas è stata un'esperienza profondamente gratificante, perché credo nel potere della comunicazione di ispirare, educare e mettere in contatto le persone su una scala più ampia. È incredibile far parte di una piattaforma che amplifica le voci, offre una guida e diffonde messaggi di speranza e positività. Questa piattaforma ha effettivamente avuto un impatto sulla promozione del volontariato e dell'animazione vocazionale salesiana.

Guidare i volontari mi sta molto a cuore. Credo



Il momento dell'Ordinazione.

fermamente nell'impatto del volontariato e nel potere trasformativo del servizio disinteressato. È un onore sostenere e guidare i volontari, aiutarli a incanalare la loro passione e le loro capacità verso iniziative significative e assistere al cambiamento positivo che apportano alle comunità che servono. A sua volta, guidare i volontari è diventato un programma di animazione vocazionale.

Anche l'animazione vocazionale occupa un posto speciale nel mio cuore. Nutrire e guidare le persone nel loro percorso vocazionale è una responsabilità profondamente appagante. Mi dedico a ispirare e ad accompagnare gli altri nel discernimento delle loro chiamate e nell'esplorazione dei loro percorsi, credendo nell'importanza di sollevare e potenziare coloro che stanno intraprendendo le loro vocazioni significative.

Queste cause risuonano in me a livello personale in quanto, dopo la Scuola di Pastorale Giovanile, si allineano con le mie convinzioni fondamentali di servizio, guida e potenziale di cambiamento positivo. Riflettono i valori e i principi che mi sono cari e sono incredibilmente appassionato nel contribuire a queste cause in ogni modo possibile. “Aiutare i giovani a scoprire la loro vera vocazione nella vita, in cui saranno felici e porteranno felicità anche agli altri”.

Il segreto del BORGO RAGAZZI Don Bosco

«Chi si reca al Borgo per una breve visita, si accorge subito di trovarsi in un ambiente dove la vita salesiana è vissuta da mattina a sera, come in tante altre opere salesiane. Però si nota qui qualcosa di singolare che rende il Borgo diverso da tutti gli altri istituti».

Storia

La situazione dei bambini e dei ragazzi nel dopoguerra era particolarmente drammatica, vista la scarsità di beni di prima necessità e le distruzioni causate dalla guerra.

Erano molti i bambini ed i giovani che all'epoca si erano ritrovati soli: chi abbandonato e chi figlio di

una famiglia troppo numerosa per poter badare ai figli ormai autonomi. Inizialmente, i primi ragazzi di strada, gli "sciuscià", furono accolti vicino alla Stazione Termini, in via Marsala.

Ben presto, però, lo spazio divenne insufficiente e si rese necessaria la ricerca di un luogo più capiente. 76 anni fa, nella primavera del 1948, i salesiani di Roma guidavano una carovana di ragazzi che da via Marsala si spostava lungo via Prenestina fino ad arrivare a popolare quei cortili e quei capannoni che ancora oggi accolgono, educano e danno attenzione a centinaia di minori bisognosi e a rischio. Da quel momento nasceva il "Borgo dei Ragazzi di Don Bosco", una piccola città in cui i ragazzi e le loro esigenze di crescita erano al centro dell'attenzione e della cura di tanti salesiani e di tante persone.

Il Borgo oggi

Sebbene il contesto sociale e culturale sia profondamente cambiato rispetto agli anni del dopoguerra, ancora oggi, persistono situazioni di disagio e precarietà che colpiscono soprattutto i giovani che risiedono nel quadrante est della Capitale.



Gli inizi di un'opera straordinaria.





È per questo che i Salesiani hanno deciso di rilanciare la vocazione originaria del Borgo rinnovando i propri servizi: la Parrocchia è stata inglobata dalla vicina Sant'Ireneo (2006), le scuole secondarie hanno lasciato il posto al potenziamento

del Centro di Formazione Professionale ed è stata creata un'area ad hoc "Rimettere le Ali", che offre servizi ai ragazzi che si trovano in situazione di disagio ed emarginazione sociale; l'Oratorio-Centro Giovanile ha ampliato la sua offerta ludico-sportiva e formativa.

Oggi, come allora, si creano relazioni significative che promuovono la vita dei ragazzi in difficoltà e di coloro che hanno bisogno di una cura particolare e che non trovano, altrove, risposte adeguate.

"Il Borgo Ragazzi Don Bosco ha come suoi obiettivi quelli di: (1) Accogliere, partendo dalle radici cristiane, chiunque abbia bisogno di un supporto educativo, al di là del proprio credo, della situazione economica o della cultura di appartenenza; (2) Progettare un percorso educativo e formativo ad hoc per ogni ragazzo, al di fuori di ogni format educativo massificato, creando un'armonia tra gli strumenti educativi propri al Borgo Ragazzi don Bosco; (3) Co-responsabilizzare, alla presa in carico dei minori in difficoltà, il contesto territoriale in cui il Borgo opera, attraverso percorsi di sensibilizzazione, formazione e sostegno di animatori, educatori, famiglie, aziende ed istituzioni."



TRE DOMANDE AL DIRETTORE Don Daniele Merlini



Che cosa le dà maggiori soddisfazioni?

Fortunatamente le soddisfazioni sono tante e continue e i doni riconoscibili che il Signore concede sono innumerevoli. Se ne dovessi scegliere alcuni direi che in questi anni come Direttore del Borgo ho davvero visto continuamente all'opera la Provvidenza di Dio, in molti modi: aiuti economici che arrivano da diverse fonti pubbliche e private, anche insperate, quando c'è la necessità perché altrimenti non si sa come andare avanti nelle attività con i ragazzi e sempre nella misura in cui è bastante per quell'attività, né di più né di meno; aiuti e sostegni umani che offrono e scelgono di mettersi a disposizione in quel momento e per quel ragazzo che ha proprio bisogno di quella presenza e di quel tempo. Davvero ho potuto sperimentare le parole di Gamaliele nel Sinedrio: "... se quest'opera viene da Dio, non riuscirete a distruggerla".

In questi anni ho conosciuto tanti giovani con storie complicate e dolorose, con ferite e solitudini molto grandi: una grande soddisfazione è vedere una intera comunità educativo-pastorale che si mette al servizio delle vite di questi ragazzi, che con loro prova a trovare vie d'uscita a situazioni quasi disperate, che prova a sognare e a far sognare a questi ragazzi un futuro bello e possibile, che si fa compagna di viaggio e di speranza e... compie tante volte miracoli, affidandosi al Signore che usa le nostre mani e le nostre gambe! Ebbene sì, in questi anni ho visto tanti miracoli, ragazzi arrivati stanchi e delusi che hanno ritrovato speranza e voglia di vita e di futuro; ragazzi che erano arrivati da noi con un indice puntato addosso di riprovazione che si sono riscattati e sono divenuti risorsa per sé, per la propria famiglia e per la società civile.

«Ho conosciuto tanti giovani con storie complicate e dolorose, con ferite e solitudini molto grandi: una grande soddisfazione è vedere una intera comunità educativo-pastorale che si mette al servizio delle vite di questi ragazzi, che con loro prova a trovare vie d'uscita».

Infine è una grande soddisfazione lavorare insieme salesiani e laici condividendo appieno gioie e dolori, responsabilità e soddisfazioni. Non mi sono mai sentito solo nel compito di Direzione di quest'opera, anche nelle decisioni più difficili e complesse, perché sempre tali decisioni sono state prese dopo adeguato tempo di discernimento comunitario e sempre con la volontà di convergere sulla cosa più giusta da fare. Penso che questa modalità sia la modalità gestionale del futuro per le nostre opere: salesiani e laici, insieme, con le proprie professionalità e responsabilità, mossi da stima reciproca e da un grande amore per i giovani che si mettono in ascolto della voce di Dio e insieme aprono strade di salvezza per i giovani.

Come sono i ragazzi e i giovani che frequentano l'opera?

Sono tanti e diversi i ragazzi e i giovani che frequentano il Borgo Ragazzi Don Bosco come tanti e diversi sono gli spazi e le attività per loro. Generalmente sono ragazzi della periferia romana con i loro sogni e le loro attese. Hanno bisogno che qualcuno li ascolti e che dia loro speranza perché purtroppo il clima sociale e culturale in cui viviamo tende a livella-

re verso il basso le loro aspettative e specialmente l'ambiente digitale fa balenare davanti ai loro occhi una vita di facili guadagni senza impegno ma che alla prova della realtà non regge.

Ci sono tanti ragazzi che arrivano al Borgo, in genere dalla periferia est di Roma, per frequentare i corsi di formazione professionale in meccanica, elettricità e ristorazione dopo aver concluso le medie. In tre o quattro anni vengono avviati ad una professione che li rende capaci di inserirsi nel mondo del lavoro. Sono italiani e stranieri, alcuni di seconda o ormai terza generazione (quindi non più "stranieri") e giornalmente trovano persone che li accompagnano ad essere uomini e donne di domani con un ruolo attivo nella società.

Ci sono ragazzi che vengono inviati al Borgo dai servizi sociali e vengono accolti nella Casa Famiglia o in altri servizi di prevenzione e contrasto del disagio e della devianza minorile. La Casa Famiglia accoglie ad oggi dieci tra ragazzi e ragazze che vivono al Borgo insieme ai salesiani e ad operatori che si prendono cura di loro. Altri ragazzi inviati dai servizi ma anche dal Tribunale dei Minori per la loro messa alla prova sono quelli che frequentano il Centro Accoglienza Minori, uno dei fiori all'occhiello della nostra opera. Qui ragazzi che hanno compiuto 16 anni e generalmente in dispersione scolastica, in ritiro sociale o in altre situazioni non ben individuate nemmeno dalle istituzioni, possono accostarsi a corsi "pensati per loro" e ottenere il diploma di scuola media, frequentare corsi professionalizzanti di diversa lunghezza e di vario tipo: parrucchieri e barbieri, giardinieri, camerieri e cuochi, pizzaioli, muratori, panettieri, baristi, ecc... e poi, accompagnati attraverso uno sportello, prepararsi ad entrare nel mondo del lavoro stilando un curriculum, preparandosi ad un colloquio di lavoro, facendo tirocini e stage. E mentre si insegna loro un lavoro, il compito più importante è educarli ad avere speranza e a ritrovare fiducia nella vita, quella vita che spesso li ha derubati e ha offerto loro poco.



Ci sono poi tantissimi ragazzi e giovani che frequentano l'oratorio centro giovanile, per giocare, per ritrovarsi con amici nel tempo libero, per crescere con loro nei gruppi formativi e nel servizio, per maturare una loro esperienza di fede e di impegno ecclesiale, per svolgere il loro anno di servizio civile, per svolgere il loro tirocinio formativo come educatori o psicologi nei nostri servizi educativi. Tutti questi ragazzi e giovani sono la vera ricchezza del Borgo Ragazzi Don Bosco, la vera ragione della sua esistenza e lo scopo per cui tutta una comunità educativo-pastorale vive, si forma, prega e opera instancabilmente tutti i giorni per il loro bene e la loro salvezza, con don Bosco ogni giorno ripetiamo: "Basta che siate giovani perché io vi ami assai".

Come vede il futuro dell'opera?

Prima di tutto il futuro del Borgo lo vedo in continuità con il presente e con la sua storia ossia al servizio dei giovani più poveri: il Borgo nasce con questa vocazione e oggi porta orgogliosamente avanti questa missione nei mutati scenari sociali e pastorali, sono convinto che il futuro sarà ancora segnato da questa attenzione alle povertà giovanili, qualunque essere siano, perché c'è una comunità educativo-pastorale attenta a captare e recepire le nuove povertà e a provare a dare risposta alle richieste dei giovani. Ciò implica un continuo impegno formativo professionale e spirituale ma mi sembra che anche questa sensibilità non manchi e dunque si può guardare avanti con fiducia.

Il Borgo sarà sempre di più un laboratorio di corresponsabilità educativa e gestionale tra salesiani, laici impegnati con contratto di lavoro, laici volontari, istituzioni e aziende che vogliono collaborare per il bene dei giovani e della società. Già ora è in parte così ma la "Fondazione Ragazzi di Don Bosco a Roma", istituita nel gennaio 2024, nasce proprio con questa finalità specifica e guardando al futuro con rinnovata fiducia, affinché le diverse povertà giovanili possano essere affrontate dai diversi soggetti sociali riuniti dalla volontà di dare riscatto a



chi ha avuto dalla vita meno possibilità.

Il Signore continuerà a benedire quest'opera salesiana se essa continuerà a portare avanti la sua missione di riscatto verso i giovani più poveri. E se lo farà con le caratteristiche che hanno segnato questi 76 anni di storia salesiana qui al Borgo. Come spesso accade, la lezione della storia ci aiuta e vorrei concludere riportando le parole di un confratello salesiano della prima ora, attivo qui al Borgo, don Luigi Pace, economo dei primi anni '50, che così scriveva:

"Chi si reca al Borgo per una breve visita, si accorge subito di trovarsi in un ambiente dove la vita salesiana è vissuta da mattina a sera, come in tante altre opere salesiane. Però si nota qui qualcosa di singolare che rende il Borgo diverso da tutti gli altri istituti. Qualcosa che lo rende subito simpatico al visitatore, che se ne parte ammirato e soddisfatto. [...] Viene spontaneo domandarsi: qual è il segreto di questa vitalità? Quali sono gli elementi che concorrono, oltre alla grazia del Signore e al Sistema preventivo di don Bosco, a produrre frutti così abbondanti di bene? Due elementi ci danno la sua vera fisionomia: 1. Una modestia senza pretese; 2. Lo spirito di famiglia che in esso regna".

Dunque il futuro sarà garantito dalla grazia di Dio, dalla pratica del Sistema Preventivo di don Bosco, da una modestia senza pretese e dallo spirito di famiglia!



Ci sono tanti ragazzi che arrivano al Borgo, in genere dalla periferia est di Roma, per frequentare i corsi di formazione professionale in meccanica, elettricità e ristorazione dopo aver concluso le medie. In tre o quattro anni vengono avviati ad una professione.

Josef PREVOR



«Vengo dal centro geografico della Repubblica Ceca. I miei genitori avevano una fede profonda e frequentavano uno dei gruppi segreti guidati da un salesiano».

Qual è la tua carta d'identità?

Sono salesiano. Ho 32 anni. Vengo dal centro geografico della Repubblica Ceca e ho vissuto la mia giovinezza in campagna, si può dire quasi in mezzo ai boschi. Adesso studio teologia a Torino, alla Crocetta.

più piccolo. Mio padre lavorava come guardia forestale, la mamma stava soprattutto con noi a casa. Avevamo una piccola fattoria con tanti animali.

Chi ti ha raccontato per primo la storia di Gesù?

I primi che mi hanno raccontato la storia di Gesù sono stati i miei genitori. Avevano una fede profonda e conoscevano la spiritualità di don Bosco. Mi ricor-

Com'è la tua famiglia?

Ho una sorella più grande e tre fratelli. Io sono il

Don Josef con i suoi giovani.



do soprattutto la nostra preghiera della sera, al buio con la candela nel centro e le storie di alcuni missionari che ci leggeva mio padre prima di dormire.

Come hai conosciuto i salesiani?

Già i miei genitori si sono conosciuti dai salesiani. Era ai tempi del comunismo, quando ai salesiani era vietata ogni forma di attività. I miei genitori frequentavano uno dei gruppi segreti guidati da un salesiano. Dopo il matrimonio andarono ad abitare in campagna in una casa nei boschi. E lì si svolgevano i campi estivi organizzati in segreto dai salesiani. Uno dei salesiani divenne un grande amico della nostra famiglia. Ci visitava frequentemente anche se abitavamo lontano da un oratorio salesiano. Così lui è diventato il mio confessore ed accompagnatore spirituale. Riuscivo a partecipare alle diverse attività organizzate dai salesiani.

Com'è nata la tua vocazione?

La vocazione cresceva in me piano piano. Divenne più forte quando avevo 17 anni. Da quel momento è iniziato il cammino del discernimento che è durato circa 5 anni. Ho fatto anche un percorso vocazionale dai salesiani e una esperienza missionaria come volontario in Bulgaria per un mese. Nell'ultimo anno dell'università, ho sfruttato anche la possibilità di abitare presso la comunità salesiana a Brno. Tutte queste occasioni mi hanno aiutato a capire che cosa Dio vuole da me. Durante tutto questo tempo di discernimento ho lasciato le porte aperte per tutte le possibilità, dove Dio mi chiamasse. Certo, mi sono anche innamorato, ma ho scoperto dentro di me qualcosa ancora di più forte, un desiderio, la vocazione religiosa, e sentivo che non potevo fare altro che rispondere.

Qual è la tua situazione attuale?

Ho fatto un anno di prenoviziato in Repubblica Ceca, noviziato e post noviziato in Slovacchia e adesso sono già al terzo anno a Torino, dove studio teologia nel nostro istituto internazionale. È



Giovani salesiani.

un'occasione unica per conoscere confratelli provenienti da tutte le parti del mondo. È una grande ricchezza. In questo momento mi sto preparando al diaconato. L'anno scorso ho fatto la professione perpetua.

Come sono i giovani nella Repubblica Ceca?

Come tutti gli altri giovani europei, ma se devo dire qualche caratteristica speciale... forse direi che da noi non c'è tanta povertà materiale, ma affettiva sì. Tanti giovani vengono da famiglie che non funzionano bene, spesso sono molto fragili e senza orientamento nella vita.

Altra caratteristica del nostro paese è che è molto secolarizzato. Tanti giovani non sanno più neanche cosa sia la chiesa oppure non gli interessa. La

povertà della fede è dal mio punto di vista la più grande sfida per noi.

Quali sono le opere salesiane?

Le nostre opere sono molto diverse. Ogni centro giovanile ha qualche specificità. Lavoriamo anche con diversi gruppi di giovani: ragazzi della parrocchia, ragazzi dell'oratorio spesso non credenti, ragazzi in difficoltà sociale, ragazzi zingari. Soprattutto la sensibilità nei confronti dei giovani in difficoltà sociale è abbastanza caratteristica nelle nostre opere.

Quali sono i problemi che devi affrontare?

La nostra Ispettorìa, secondo me, deve affrontare alcune sfide decisive: trovare un giusto modo per evangelizzare la nostra società e la pastorale delle vocazioni. Sulla evangelizzazione penso che abbiamo bisogno di trovare il giusto equilibrio tra una pastorale religiosa nelle parrocchie e il puro aiuto sociale. Direi che nella nostra cultura secolarizzata c'è sete per una spiritualità, ma c'è un sospetto verso le istituzioni, compresa la Chiesa. Offrire una vera e autentica spiritualità senza paura dell'evangelizzazione anche esplicita, ma con una sensibilità

«Offrire una vera e autentica spiritualità senza paura dell'evangelizzazione anche esplicita, ma con una sensibilità verso la società contemporanea è una vera sfida».

verso la società contemporanea è una vera sfida. A questo riguardo direi che è necessario anche ripensare le strutture dei nostri centri giovanili perché corrispondano a questo scopo.

Altra sfida è la pastorale vocazionale. Come in tutta l'Europa anche da noi c'è un calo di vocazioni. È necessario ripensare alla nostra identità. La nostra vita attrae i giovani? Cosa possiamo offrire loro? Stiamo utilizzando i giusti metodi per il discernimento vocazionale? Sappiamo fare con efficacia la domanda decisiva sul senso e il significato della vita?

Quali sono le tue più dolenti preoccupazioni?

La più dolente preoccupazione è per me che tanti giovani escono dalla chiesa. Questo succede per diversi motivi. A volte le famiglie non riescono a trasmettere la loro fede, a volte i giovani non trovano il loro spazio dentro la Chiesa, a volte la causa è la Chiesa stessa. Questa è la nota più dolente per me.

E i tuoi progetti e sogni per il futuro?

Non voglio costruirmi i grandi progetti. Vorrei che i miei progetti fossero quelli di Dio. La situazione nel nostro paese ci chiede sicuramente un attento discernimento. Ma se devo dire il mio desiderio, vorrei che le nostre case fossero proprio il luogo dove i giovani possono trovare non solo un aiuto sociale, psicologico oppure pedagogico, ma soprattutto luogo dove possono incontrare Cristo.

Come vedi il futuro della Congregazione nella tua Ispettorìa e in Europa?

La situazione sarà sicuramente diversa rispetto ad oggi. Questo porterà ad alcuni cambiamenti. Saremo in meno, arriveranno i missionari dall'esterno e certamente dovremo ripensare la nostra attività, soprattutto il coinvolgimento dei laici nelle nostre opere. Dovremo abbandonare alcune opere. Ma questo cambiamento non deve significare un peggioramento. Conoscendo i confratelli, direi che non siamo "in difesa", ma ancora "all'attacco".



ENTRATE nel SOGNO

VENITE a VALDOCCO



**QUI CON VOI
MI TROVO BENE:
È PROPRIO LA MIA VITA
STARE CON VOI**

DON BOSCO IV, 654

ACCOGLIENZA VALDOCCO

Via Maria Ausiliatrice 32 - 10152 TORINO

SITO WEB: basilicamariaausiliatrice.it

EMAIL: accoglienza@valdocco.it

TEL CENTRALINO: 011 52 24 1

Un nuovo laboratorio e le VITI DI DON BOSCO



Le viti "figlie" delle medesime piante di allora ci donano la stessa qualità d'uva che don Bosco con soddisfazione coglieva dalle finestre della galleria al secondo piano delle Camerette.

Nel 1861 don Bosco procede all'ampliamento di casa Filippi e alla congiunzione di questo edificio con la nuova ala dell'Oratorio e già l'anno successivo dà inizio a due nuovi fabbricati ad uso degli artigiani. Il primo edificio che costruisce nel 1862 è un salone con il soffitto voltato, di un solo piano fuori terra, proprio in testa all'ala parallela alla chiesa di San Francesco di Sales, per collocarvi provvisoriamente il laboratorio di tipografia. Poco dopo diventerà il laboratorio della fonderia di caratteri tipografici.



Solo nel 1876-77 verranno innalzati i piani primo, destinato ad infermeria dell'Oratorio, ed il secondo che permetterà di ampliare gli ambienti di vita di don Bosco, con nuove stanze accanto alla sua cameretta.

Questo edificio, ricco di finestre e con le caratteristiche piante di vite rampicante, è quello che oggi vediamo alle spalle del monumento con la statua di don Bosco nel cortile di Valdocco, che ogni visitatore incontra quando entra nella casa madre della Congregazione Salesiana.

A questo edificio è proprio legata la tradizione delle viti e dell'uva di don Bosco.

Il primo corpo di fabbrica del 1862 aveva il tetto a terrazza e

su questo don Bosco fece collocare dei grandi vasi per piantarvi delle viti rampicanti. Quando circa una quindicina d'anni dopo si decise di innalzare i due piani superiori, sempre per espressa volontà di don Bosco le viti vennero trapiantate a terra davanti al fabbricato, dove ancora oggi esse fioriscono e vivono.

Ad onor del vero, quelle odierne non sono le stesse viti piantate da don Bosco. Sono però le viti figlie delle primigenie. Le talee (tralci ripiantati) delle medesime piante ci donano oggi la stessa qualità d'uva che don Bosco con soddisfazione coglieva dalle finestre della galleria al secondo piano delle Camerette.

L'edificio in via della Giardiniera

Il secondo edificio a cui mette mano don Bosco il 19 giugno 1862 è un lungo corpo di fabbrica al confine meridionale della sua proprietà, lungo tutta via della Giardiniera, da adibire a nuovi e più spaziosi laboratori per i suoi artigiani.

Il nuovo edificio, soppressa via della Giardiniera soli tre anni più tardi, rappresentò un vero e proprio ostacolo per molti anni a venire, nel dare ariosità e ampiezza al cortile principale di Valdocco. Essendo questo in posizione diagonale rispetto a tutti gli altri edifici che di anno in anno don Bosco andava erigendo, formava due cortili di forma irregolare, per lungo tempo destinati uno agli artigiani e l'altro agli studenti. Don Bosco stesso disse ai primi salesiani che quell'edificio andava prima o poi atterrato, ma non volle farlo lui stesso perché disse, non tollerava di veder sprecato un dono che la Provvidenza gli aveva fatto.

Venne finalmente demolito negli anni 1912-14 per volere del secondo successore di don Bosco – don Paolo Albera – in occasione della costruzione del nuovo edificio che accoglieva il Capitolo Superiore della Congregazione Salesiana.

Segni del passato nelle sale del museo

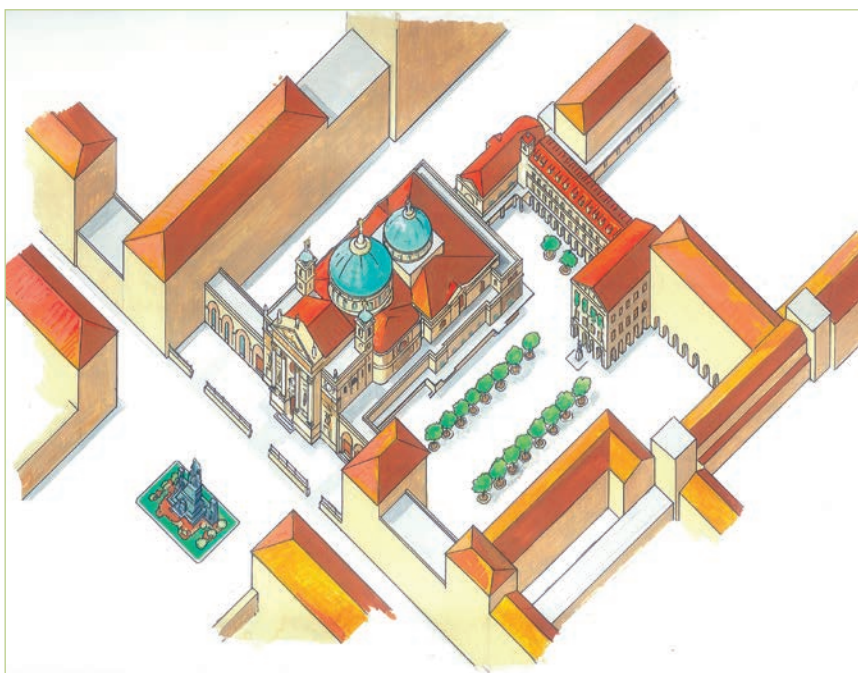
Abbiamo fin qui descritto quello che abbiamo trovato durante il restauro del primo Oratorio costruito in più fasi da don Bosco, nell'arco di una dozzina d'anni.

È evidente che il piano interrato è quello che meglio conserva la memoria del passato, grazie al fatto che non fu continuativamente abitato e quindi ristrutturato secondo le esigenze del momento.

Dal punto di vista architettonico, l'intervento che più ha compromesso il recupero storico dell'edificio è quello avvenuto negli anni '70 del Novecento. In quell'occasione si diede mano ad un consolidamento statico dell'edificio, soprattutto al primo ospizio, quello costruito nel 1853 che era anche crollato durante la fase di costruzione.

I solai ed il tetto originali, in legno, sono stati sostituiti con nuovi solai parte in laterizio e parte in lamiera grecata. Togliendo i primitivi solai, ovviamente sono state demolite anche le tramezzature interne che dividevano i diversi locali. Purtroppo non è stato fatto un buon lavoro, dal punto di vista tecnico.

In questa parte del fabbricato, nella fase di consolidamento statico le maestranze avevano fretta... ed hanno costruito il nuovo solaio sopra il precedente. Quando abbiamo avviato i recenti lavori di restauro, togliendo i controsoffitti ci siamo trovati davanti a due solai. Quale dei due era portante? Sicuramente quello più recente in laterizio. Ma non avendo asportato il precedente in legno, forse anche questo contribuiva a sostenere il carico? Per non fare ulteriori errori e compromettere l'intero edificio, i tecnici hanno deciso di operare per gradi. Si è iniziato asportando da una sala le grosse travi



in legno di castagno, i travetti minori e il cannicciato con l'intonaco di gesso. Si sono poi fatte le prove di carico su parti con il doppio solaio e altre dove quello ligneo era stato tolto, per capire se e quanto questo originario solaio avesse ancora funzione portante. Verificato che non aveva più alcuna funzione, e che era stato lasciato al suo posto probabilmente per risparmiare sui tempi di lavorazione e sullo smaltimento, è stato del tutto asportato. Una testimonianza, musealizzata a soffitto, del solaio ligneo si trova ora al primo piano del museo, sulla sala a sinistra salendo dalla scala principale. Una sorpresa nel recente lavoro di restauro è stata di trovare anche un binario del tram di Torino con

L'evoluzione delle camerette di don Bosco nel cuore di Valdocco.

L'urna in legno dorato che trasportò il corpo di don Bosco – ormai santo – da Valsalice fino alla basilica di Maria Ausiliatrice, poggia su quattro pietre tonde (grandi ciottoli di fiume).

la funzione di trave portante, a testimonianza della penuria di denaro e la fretta con cui don Bosco dava mano alle sue opere edilizie dei primi tempi. Al pari dei muri, che venivano eretti con ogni sorta di materiale edile disponibile, così è stato anche per il solaio.

Nell'ala del 1861, quella che ha collegato l'Oratorio a casa Filippi, abbiamo trovato al primo piano il riscaldamento a ipocausto con i canali che correvano lungo il muro centrale di spina del fabbricato. La caldaia in questo caso si trovava nel piano interrato, sul retro della cantina.

Ne possiamo dedurre che molto probabilmente anche la camera di don Bosco era riscaldata con questo sistema; purtroppo le tracce di questo impianto di riscaldamento al secondo piano sono del tutto mancanti perché qui i lavori di consolidamento statico degli anni '70 hanno addirittura sostituito il solaio originale con uno in lamiera grecata. La stessa tramezzatura che divide la camera di don Bosco dall'attuale cappella – dentro il museo – è in mattoni forati legati con malta cementizia, segno evidente che non è più il muro originale del primo fabbricato.

Lo stesso dicasi per la camera di mamma Margherita. Conosciamo la sua collocazione, ma non c'è traccia storica di quella prima stanza al secondo



piano a cui si aveva accesso appena usciti sul ballatoio e si svoltava a sinistra.

Un particolare da notare è che nel primo ospizio del 1853, al secondo piano quando si esce sul ballatoio, la prima camera era quella di Mamma Margherita e l'ultima in fondo al ballatoio quella di don Bosco. Queste due presenze in posizione contrapposta mi ricordano tanto le camerate dei convitti salesiani in cui almeno due giovani salesiani erano assistenti notturni, con un minimo di privacy garantita da una tenda posta agli angoli contrapposti della grande camerata.

In quei primi anni non c'erano ancora gli assistenti salesiani che garantivano il presidio notturno degli ambienti della casa. Mamma Margherita e don Bosco sono stati i primi assistenti notturni!

Due ultimi segni, incisi sulla pietra, sono nell'odierno museo la testimonianza del primo edificio. Nella sala della gloria di don Bosco possiamo osservare che l'urna in legno dorato che trasportò il corpo di don Bosco – ormai santo – dal suo primo riposo presso la cappella funeraria di Valsalice fino alla basilica di Maria Ausiliatrice, poggia su quattro pietre tonde (grandi ciottoli di fiume). Sono questi massi di pietra, levigati nel tempo dallo scorrere dell'acqua, quelli che abbiamo trovato asportando una parte di muro del piano interrato. Quei massi non erano semplici materiali di risulta da smaltire in un cantiere in corso, ma vere e proprie testimonianze del passato.

Raccolti dalla Dora e dalla Stura, portati dai ragazzi fino a Valdocco per la costruzione della "loro" casa,



essi rappresentano un segno ed un ricordo: dalle umili origini fino alla gloria del Paradiso. Sono una efficace visione plastica della definizione che si diede di don Bosco: piedi ben saldi a terra e sguardo rivolto al Cielo.

Sono il contributo che i ragazzi hanno dato alla costruzione dell'opera di don Bosco, come quel ragazzo che in riva al lago di Cafarnao ha messo a disposizione la sua merenda: cinque pani e due pesci. Su quei primi ciottoli di fiume è poggiata l'enorme portata del carisma di don Bosco per la chiesa e per il mondo.

Il secondo segno in pietra che troviamo al secondo piano è la soglia originale, molto ben visibile nel museo, che dal ballatoio dà accesso all'attuale anticamera di don Bosco, che fu la sua prima camera dal 1853 al 1861.

Varcare la soglia, quella soglia, non è una semplice operazione motoria di chi attraversa una porta. Quella soglia è stata varcata per ventisette anni dallo stesso don Bosco. Poi da Mamma Margherita, da san Domenico Savio, da don Rua, dai primi salesiani, da migliaia di giovani, persone ricche e povere, gente bisognosa di un consiglio ed autorità del tempo. È varcando quella soglia che un gruppetto dei giovani più vicini a don Bosco riceve l'invito a farsi salesiani.

Il percorso di visita alle Camerette di don Bosco ora, come nel 1927 quando si musealizzò questa parte dell'Oratorio, porta il pellegrino a compiere un percorso diverso e più funzionale alla visita, di quello che invece compivano tutti coloro che chiedevano udienza a don Bosco e andavano da lui per un confronto, un consiglio, la confessione; per chiedere aiuto o per offrire un contributo alla sua opera educativa.

Tutti questi, entrando all'Oratorio salivano dalla scala centrale i due piani di scale; uscivano sul ballatoio antistante e voltando a sinistra, lo percorrevano tutto fino all'ultima porta. Quella porta e quella soglia si dovevano varcare, per incontrare don Bosco.

Il refettorio voluto da don Rua

Entrando nel museo Casa Don Bosco, accanto alla sala d'ingresso (che in origine – 1853 – era il primo laboratorio dei calzolai) si apre sul retro una bella e capiente sala destinata ad ospitare mostre temporanee. Questo locale non fu costruito da don Bosco ma dal suo primo successore, don Rua, nel 1905.

Lo volle come ulteriore refettorio per i salesiani, che crescevano sempre più di numero. In quegli anni sicuramente i ragazzi usavano il grande refettorio sotto la chiesa di San Francesco di Sales, i salesiani usavano il refettorio che don Bosco fece costruire nel 1856 nello spazio sul quale poggiava la prima cappella Pinardi; il refettorio venne riconvertito in nuova Cappella Pinardi nel 1927 a ricordo della culla dell'opera educativa di don Bosco.

La prima sistemazione di Casa Pinardi e (sotto) una sala del Museo Casa Don Bosco.



L'AMICO DIMENTICATO

Don Pietro Merla

Amico fraterno di don Bosco, aveva fondato una comunità per salvare le donne di strada. Una banda di sfruttatori lo uccise a colpi di pietra. Un martire di cui quasi nessuno si ricorda.

Le «Memorie biografiche» di don Bosco fanno la presentazione di don Pietro Merla in un momento difficile e assai critico per don Bosco.

L'apostolo della gioventù, dopo aver condotto la turba dei giovinetti, che la domenica, sotto la sua direzione, ricevevano istruzione catechistica e possibilità di partecipare alle sacre funzioni e ai Sacramenti, si trovava, quasi abbandonato dai suoi benefattori, in un prato – il prato dei fratelli Filippi, preso da lui in affitto fino a quel giorno (5 aprile 1846), domenica delle Palme – oppresso dall'angoscia di non sapere dove avrebbe condotto la domenica seguente – Pasqua di Risurrezione – quei 400 ragazzi, e, seduto sopra una ripa, piangeva e pregava.

Un uomo – mandato certo da Dio – gli si accostò allora per invitarlo ad andare con lui a vedere un sito non lontano (il prato e quel sito erano nella regione detta «Valdocco»), di proprietà del Signor Pinardi, posto in vendita e adatto a ciò che desiderava don Bosco.

Fu un raggio di sole per il cuore afflitto del santo. Ma come allontanarsi di lì, lasciando senza

assistenza quelle centinaia di fanciulli che correvano, saltavano, gridavano?

«In quell'istante, giungeva un fedele amico di don Bosco, un certo don Pietro Merla... Compagno di Seminario del nostro don Bosco e conscio del gran bene che egli faceva in una parte del ministero non dissimile da quello che a lui stava a cuore, quando nel giorno festivo aveva un ritaglio di tempo, correva con piacere in aiuto dell'amico, prestandosi volentieri ad assistere, a fare il catechismo, a predicare ed in ogni altro caritatevole ufficio».

In quell'occasione don Merla assisté la folla di giovani impegnati in mille giochi – cosa non certo facile – fino al ritorno dell'amico, il quale si mostrava adesso pieno di gioia perché aveva concluso felicemente l'affare della compera della tettoia Pinardi ed aveva assicurato una sede stabile al suo Oratorio per il prossimo futuro. Tale buona notizia corse in un attimo fra i ragazzi, e li riempì d'irrefrenabile entusiasmo. Chi gridava, chi saltava, chi faceva capriole nell'erba, chi gettava il berretto in aria, chi urlava esclamazioni di giubilo. Don Merla si unì a quella sfrenata manifestazione di gioia giovanile, e si mise a battere le mani, a ridere, a congratularsi con don Bosco. Questi aveva le lacrime agli occhi, ma erano lacrime di consolazione. Detto il Rosario, don Bosco licenziò i giovani, dando loro l'appuntamento alla tettoia Pinardi per la domenica seguente, quindi s'intrattenne qualche momento con don Merla, con cui rinnovò la comune fiducia negli aiuti divini. L'amico di don Bosco, commosso, si ritirò sentendo, egli pure, cresciuta in cuor suo la fede nel Signore e il desiderio di compiere anch'egli qualche Opera duratura per il bene delle anime.

Cappellano delle carceri

Abbiamo detto che don Merla era coetaneo di don Bosco; infatti egli era nato nel 1815 a Rivara Canavese dal notaio Ignazio e dalla casalinga Paola Seyta. Fu compagno di Seminario con don Bosco a Chieri, e con lui visse la vita solita a condursi in quei sacri recinti in quel tempo, in cui i principi nefasti della Rivoluzione francese influenzavano gli ambienti italiani e penetravano persino nei santuari e nei cenacoli di studio. «Nel Seminario di Chieri, fiorivano quindi le amicizie tra compagni. Il chierico Pietro Merla s'affezionò presto al chierico Giovanni Bosco di Castelnuovo, al quale, d'altra parte, s'affezionavano tutti, per il suo carattere affabile e generoso, e gli si mantenne fedele e affezionato anche dopo il seminario e finché visse.

Sei furono gli anni di Seminario, dopo i quali, uscito sacerdote, fu posto alla direzione spirituale delle detenute nelle cosiddette carceri delle Torri.

Certo, doveva sentirsi impressionato alla vista e alla conoscenza di tante miserie nel ceto femminile, e, per quanto gli era possibile, cercava di alleviare la loro condizione morale con i conforti della Religione, che molte delle detenute avevano dimenticata o non praticata.

Procurava di sollevare anche il suo spirito correndo nei giorni di festa fuori di quel triste ambiente carcerario e mettendosi in mezzo alla lieta e spensierata gioventù che circondava l'amico Giovanni Bosco. Era allora per lui cosa consolante prestargli il suo aiuto nell'assistenza, nel prendere parte vigilante ai trastulli giovanili, a fare le veci del Santo nell'istruzione catechistica e nella predicazione, nel sostituirlo in qualche breve assenza.

Al contrario di altri sacerdoti aiutanti di don Bosco, egli non si era allontanato da lui nei momenti difficili. Qualche tempo dopo, don Bosco fu colpito da grave malattia e dovette poi assentarsi da Torino per tre mesi di lunga convalescenza a Castelnuovo d'Asti, suo paese natio. Durante quell'assenza, l'Oratorio non rimase senza direzione. Il Teologo Borel, coadiuvato da don Merla e da altri sacerdoti

e benefattori, assistette amorosamente tanti giovani (raggiungevano ormai quasi il migliaio), e il 15 agosto, festa dell'Assunzione, si svolse una lunga, solenne e ordinata processione per i sentieri e le viuzze circostanti l'Oratorio di Valdocco.

Il 3 novembre ritornava don Bosco a Torino con sua madre, Mamma Margherita, dopo aver percorso, a piedi, i 60 chilometri che separano i *Becchi* dall'Oratorio.

Anche negli anni seguenti non venne meno l'aiuto di don Merla a don Bosco. Noto è quello arrecatogli nel 1849 e nel 1850, che ci mostra in don Merla l'Insegnante di materie classiche.

Don Bosco aveva scelto fra i giovani che frequentavano l'Oratorio, nel 1849, quattro di essi – Buzzetti, Gastini, Bellia e Reviglio – nei quali gli sembrava di vedere buone disposizioni per avviarli alla carriera ecclesiastica, ed aveva incominciato ad istruirli nei primi fondamenti della lingua latina. Questa scuola di latino da parte di don Bosco continuò anche nei mesi di vacanza, passati a Castelnuovo, ma, al ritorno a Valdocco per il successivo anno scolastico, il Santo si trovò impedito, per il molto lavoro, a proseguire nell'insegnamento. Allora chiamò don Merla, e propose a lui di portare avanti l'impresa.

Don Bosco e don Pietro Merla furono compagni nel Seminario. La loro amicizia si rinsaldò in seguito nella periferia di Torino.





Le prigioni Palatine, dove don Merla fu cappellano e dove don Bosco cominciò il suo apostolato tra i giovani carcerati.

Don Merla fu ben lieto di potersi rendere utile al suo amico anche in quell'incarico di fiducia e di responsabilità, e accondiscese a fare scuola privata ai quattro alunni per circa un anno. L'anno seguente (1850) don Merla ebbe uno scolaro di eccezione, cioè Michele Rua, il futuro primo Successore di san Giovanni Bosco.

Origine dell'Istituto "San Pietro"

L'esempio dell'amico don Bosco, che si era dedicato ai giovani poveri e abbandonati, influì su don Merla, che continuava ad essere il cappellano delle Carceri delle Torri Palatine. Qui era a contatto quotidiano con tante donne di strada, vittime di violenti persecutori.

E dopo che avevano scontata la loro pena, come venivano accolte quelle sventurate giovani dalla società? I parenti si vergognavano di esse, gli estranei le sfuggivano, coloro ch'erano dediti ai vizi cercavano di riafferrarle per farle ritornare agli antichi devianti. Anche se pentite delle passate colpe, anche se desiderose di mutare vita, si trovavano inevitabilmente nella quasi impossibilità di attuare i buoni propositi fatti.

Perciò andava pensando nella sua mente al modo migliore per evitare un simile male. E gli parve che, come don Bosco aveva trovato in quel tempo, dopo lungo vagare, una sede stabile per raccogliere i suoi giovani, così anche lui, forse dopo qualche iniziale peripezia, avrebbe dovuto cercare e trovare un luogo dove raccogliere stabilmente quella pro-

vata gioventù femminile per toglierla dal male ed instradarla al bene.

Cominciò con un piccolo gruppo che si riuniva in un locale delle carceri. Questa situazione però non poteva e non poté durare molto, perché al primissimo gruppo si aggiunsero altre giovani, della stessa condizione. E allora? Necessitava trovare un'altra sede. Quelle stesse Suore Giuseppine si dice che proponessero un locale in via Bogino, che non era lontano dalla sede della loro Congregazione, sita in via Giolitti (denominazione odierna). Con molta gioia don Pietro accettò la proposta, che gli dava modo di riunire al sicuro quelle giovani e di cominciare su di esse con speranza di buona riuscita la sua opera di riforma. Quel locale doveva avere un nome che, lasciati i vincoli delle trascorse miserie umane tanto spirituali quanto materiali, erano uscite, per aiuto divino, come san Pietro per aiuto dell'Angelo, alla vera libertà dei figli di Dio. Lo chiamò quindi *Ritiro di San Pietro in Vincoli*. Pietro era anche il suo nome, e San Pietro sarebbe stato il Protettore di quella piccola e fervorosa Comunità. Ma il luogo era scomodo, con lunghe scale da salire. Si confidò con don Bosco, il quale gli disse: «Caro don Pietro, penso che non sia difficile trovare il rimedio a tale stato di cose. Il lazzaretto tra Corso Principe Oddone e via Santa Chiara, con la cessazione del morbo contagioso, è rimasto vuoto. Se tu lo prendi in affitto, e ti sarà facile, lo potrai adattare a opportuno ricovero per il "Ritiro". Non è lontano dall'Oratorio, non è lontano dalla tua casa, è un po' fuori dall'abitato, ma non troppo, e sarà un locale eccellente».

I due sacerdoti si recarono colà. L'isolato, a forma di cuneo, comprendeva un corpo di casa, a un piano, con terreno annesso e muro di divisione, avente nel mezzo un cortile rustico con pozzo o vasca per attingervi acqua. La parte principale dava in Corso Principe Oddone, con cancellata, piccolo atrio e inferriate alle finestre. Da Via Balbis s'apriva un'altra entrata, pure con cancello e ambienti per stalla e cucina, poi orti e prati.

Il proprietario, che li aveva accompagnati nella visita, fu ben contento di poter affittare una parte di quell'isolato. Allorché tutto fu pronto, la Comunità delle ricoverate di don Merla vi si trasferì, ma alla chetichella, senza fare chiasso o propaganda. Non volle però mantenere l'antica intitolazione, che ricordava il carcere e le catene, e preferì chiamarsi semplicemente *«Ritiro di San Pietro Apostolo»*.

Come santo Stefano

L'assistenza alle ricoverate venne affidata a due Vincenzine del Cottolengo. L'Istituto cominciò così a prendere lo spirito di san Giuseppe Cottolengo.

Don Merla, per quella Famiglia che tanto gli stava a cuore, era davvero un amorosissimo Padre e non badava a sacrifici per soccorrere in ogni maniera quella Comunità. Le giovani erano impegnate in lavori di maglia ed uncinetto, e guadagnavano così anche qualche cosa per il necessario sostentamento, ma era troppo poco per pagare puntualmente la pigione e procurarsi di che mangiare e vestirsi. Il loro Direttore vuotava le proprie tasche, vi metteva di suo quanto più poteva, chiedeva elemosine, ma i bisogni non cessavano. Egli inoltre vigilava affinché si mantenesse in esse lo spirito di concordia, di umiltà, di penitenza, di sottomissione, di modo che le nuove ricoverate, che venivano a far parte del «Ritiro», rimanessero fin dal principio ben impressionate e dimenticassero le tristi cose e le malvagità del mondo in cui si erano dovute trovare.

Ma non dimenticavano questo i giovinastri che avevano spinto alcune di esse al mal fare, né altri dei dintorni che su di esse avevano posato gli occhi con peccaminose intenzioni. Irritati gli uni e gli altri contro don Merla, che aveva tolto loro quelle giovani prede o ne impediva lo sfruttamento, si coalizzarono in una decisione di criminale rappresaglia.

Un giorno di novembre del 1855 don Merla usciva dal «Ritiro» avviandosi verso casa sua, allorché un gruppo di quei malviventi si mosse contro di lui con grida ingiuriose e sconce esclamazioni. Fermatosi egli alquanto, fu subito investito da una tem-

pesta di sassi d'ogni peso e d'ogni calibro, che lo colpirono mortalmente in tutte le parti del corpo e in modo particolare sulla testa, facendolo presto sanguinare abbondantemente. E l'avrebbero lì reso freddo cadavere se persone accorse non avessero fatto fuggire i vili assalitori e prestato aiuto alla loro vittima. Sollevato da terra, dov'era caduto, venne accompagnato alla sua casa, e apprestategli le cure necessarie. Ma le ferite erano troppo gravi, sicché, dopo qualche giorno di alterne vicende tra la speranza della guarigione e il timore di perderlo, i suoi parenti e gli amici sacerdoti venuti ad assisterlo, munito dei santi Sacramenti lo videro tranquillamente e serenamente morire. Aveva quarant'anni.

L'amico di sempre, don Bosco, scrisse nell'elogio funebre: «Di tutto rendeva grazie a Dio, e l'occhio suo, in vita sereno e tranquillo, lo era assai più nelle ambascie della morte. Munito dei Sacramenti, assistito dai suoi amici sacerdoti, Egli dava segno di grande rassegnazione, che inteneriva fino alle lacrime. Neppure un lamento uscì dalle sue labbra moribonde, e la sua morte fu quella del giusto, che, l'intera vita avendo consumato nel servizio di Dio e nel bene delle anime, ha fondata speranza di ottenere da Dio la promessa mercede».

Don Merla aiutò sempre don Bosco con i ragazzi dell'Oratorio e lo sostituì durante la malattia più lunga.



"Voglio essere **FELICE COME LORO!"**

21 ragazze, 6 nazioni diverse. Tra noi c'era chi voleva fare l'astronauta, il giocoliere, la parrucchiera, la direttrice di poste o di un albergo a quattro stelle e persino entrare a far parte della polizia scientifica. Oggi viviamo la fraternità e condividiamo la missione con le suore salesiane. Come mai?

Non è l'affermazione di un gruppo di giovani universitari o di lavoratori ma di novizie, ovvero di chi chiede di entrare a far parte di un ordine religioso. Ecco i loro nomi e le loro nazionalità: Carmen, Desiré, Marjam, Sofia, Alice, Beatrice, Chiara, Serena, Teresa, Sabrina, Valentina, Elisabetta, sono italiane; Martina, Marianna, Terézia, sono slovacche,

Clara Ines è spagnola, Katalin è ungherese, Oliwia e Natalia sono polacche, Mariia Shatailo è russa. Oltre la diversa provenienza, la condivisione seguente è corale.

Il segreto nel cuore

Abbiamo deciso liberamente di intraprendere l'iter formativo per diventare Figlie di Maria Ausiliatri-



ce, quindi se siamo qui un motivo ci sarà. Avete presente quella sensazione che si prova quando incontri qualcuno che tira fuori il meglio di te e che dà pienezza alla tua gioia?

Ecco, ora proviamo a spiegarvelo.

Siamo molto diverse fra noi e diverse sono le nostre storie, il modo con cui abbiamo conosciuto la fede, il mondo salesiano. C'è chi è cresciuto in oratorio, chi ha conosciuto una suora quasi per caso, chi ha iniziato accompagnando i giovani, chi prima ha lavorato, chi ha fatto l'università... eppure, prima o poi, tutte abbiamo visto una o più persone e abbiamo iniziato a pensare: "anche io voglio essere felice come loro!". La gioia, la profondità, la gratuità dell'amore e la pienezza di una persona ci ha attratte.

In modi diversi e fantasiosi, tutte ci siamo confrontate con la dimensione del servizio scoprendo in noi il desiderio di donarci, di ridonare quanto noi avevamo ricevuto, e si sa che quando ci si dona agli altri e si vuol bene si arriva per forza a Gesù!

I nostri cammini di fede sono differenti ma tutte ci siamo affidate a qualcuno che vedeva oltre, ci siamo lasciate accompagnare, alcune fiduciose, altre poco convinte, un po' controvoglia, ma ciascuna ha riconosciuto che non poteva comprendere da sola quanto stava accadendo nel proprio cuore.

Chiamate ma senza capire bene...

Scegliere la vita consacrata è una questione di amore e di libertà: in un mondo che spesso ci fa vedere solo il negativo c'è bisogno di qualcuno che risponda alla sete di bellezza dei giovani, che sappia dar loro fiducia, scommettere sui loro sogni, che si fermi ad ascoltare, che sappia avere la pazienza di attendere e accompagnare le loro maturazioni: qualcuno che costruisca relazioni di amore gratuito. Non occorre per questo essere suore ma la nostra passione per i giovani nasce da un Amore più grande! La consacrazione non riguarda il nostro *fare* ma tocca il fondo della nostra identità. Tutte noi ci siamo sentite *chiamate*, senza capire bene, ed oggi stiamo rileggendo la nostra storia ritrovando le impronte di un Dio che

ha vissuto sempre con noi. Abbiamo provato a condividere le motivazioni che ci hanno portate qui: far conoscere ai giovani che sono guardati dal Signore, portare l'esperienza di sentirsi amata e prediletta, cercare risposte alle domande grandi, vivere sapendo che la vita è una cosa seria e mi interpella. Desideriamo "essere un cannocchiale fra i ragazzi e Dio", un ponte perché altri possano provare un po' della nostra gioia.

Consacrarsi vuol dire *custodirci*, essere *per* il Signore. Il centro della nostra

vita è la relazione con Lui dalla quale scaturisce lo spazio accogliente tutti gli altri.

La nostra vita vogliamo che sia unificata in un centro stabile perché sentiamo che oggi tutto crolla, e nulla dà sicurezza.

A *Chi* ci chiama proviamo a dare ogni giorno una risposta concreta con la nostra vita donata per *essere* con i giovani, non sempre è facile, ci spaventiamo in fretta, a volte ci stanchiamo e la nostra fede si fa incerta, ma sappiamo dove stiamo andando, insieme.

Con le parole di don Bosco, sentiamo di dire ai giovani: "lo dico e lo ripeto, voi mi avete preso tutto, mi avete rubato il cuore!".

Auguriamo anche a voi di trovare quel Qualcuno a cui rispondere per trovare la gioia piena nella vostra vita.

Papa Francesco sottolinea l'importanza di "guardare al passato con gratitudine, di vivere con passione il presente e di abbracciare il futuro con speranza", ed è soprattutto di uomini e donne di speranza che oggi c'è bisogno, proprio come le novizie desiderano essere.



Scegliere la vita consacrata è una questione di amore e di libertà: in un mondo che spesso ci fa vedere solo il negativo c'è bisogno di qualcuno che risponda alla sete di bellezza dei giovani, che sappia dar loro fiducia, scommettere sui loro sogni.

I VERBI DELL'EDUCAZIONE 5

TIFARE

Devono essere i figli a scendere in campo, a costruirsi la vita; non possiamo sostituirli, non possiamo prendere il loro posto. Però possiamo incoraggiarli.

Avete letto benissimo: un verbo fondamentale dell'arte di educare è 'tifare'. Tifare per il figlio.

Ogni bambino nasce ricco. Arriva sulla terra con quei preziosi trecento grammi di cervello che gli danno possibilità pressoché infinite. Se utilizzassimo a pieno il nostro cervello, salterebbero tutte le scale per misurare l'intelligenza tutti i test mentali. Il cervello ha la capacità di immagazzinare dieci fatti nuovi al minuto secondo, può accogliere una quantità di informazioni pari a centomila miliardi! Se fosse un calcolatore elettronico, per farlo funzionare occorrerebbe, nientemeno, che tutta l'energia prodotta dalle cascate del Niagara! Questo per il solo cervello. E che dire della capacità di fantasticare, di immaginare, di creare, che risiede nella mente di un bambino? Più ancora, che dire della ricchezza del cuore che saprà amare? E della bocca che arriverà a parlare, a pregare? Ecco il bambino: un orizzonte di possibilità incalcolabili!

Ho, dunque, tutte le ragioni per essere tifoso del figlio. Chi tifa per una squadra, desidera che vinca, ma non può entrare in campo: deve lasciare ai giocatori il compito di condurre la partita. Così nell'educazione: deve essere lui, il figlio, a costruirsi la vita; non posso sostituirlo, non posso prender-

gli il posto. Però posso stimolarlo; però posso incoraggiarlo. Per questo gli faccio tifo!

- ◆ Tifo perché il tifo passa entusiasmo. E chi ha entusiasmo ha grinta da vendere.
- ◆ Tifo perché la correzione può fare molto, ma l'incoraggiamento fa di più.
- ◆ Tifo perché il tifo gli rivela energie nascoste. E questo è un dono straordinario. Lo sosteneva con tutte le ragioni il filosofo francese Louis Lavelle: "Il maggior bene che possiamo fare agli altri non è comunicare loro la nostra ricchezza, bensì rivelargli la loro".
- ◆ Tifo perché se prendiamo l'uomo per quello che è, lo lasciamo stare così com'è; se lo prendiamo per quello che dovrebbe essere, lo facciamo diventare quello che può diventare.

A proposito di ciò che stiamo dicendo, i cinesi hanno uno stupendo proverbio: "Credendo nei fiori, sovente si fanno sbocciare".

Gli psicologi, invece, parlano di "effetto Pigmalione". Secondo la leggenda, Pigmalione era un mitico re di Cipro che aveva il dono della scultura. Un giorno scolpì, in bianchissimo avorio, una figura di donna talmente bella che desiderò diventasse sua moglie. Pregò, allora, gli dei di trasformarla in donna. Gli dei lo esaudirono, e Pigmalione sposò la statua trasformata in bellissima carne.

Ecco: il desiderio, l'occhio buono, l'aspettativa, riescono a dar vita anche all'avorio, anche alle pietre. È provato che gli insegnanti che credono nei loro ragazzi, che attendono tanto da essi, hanno, come risposta, prestazioni superiori a quelle date ad insegnanti pessimisti, freddi, poco fiduciosi. È la triste prova del fatto che chi stima corto l'ingegno di una persona, glielo accorcia ancor più; ma è anche la simpatica conferma del proverbio cinese: "Credendo nei fiori, si fanno sbocciare".





Le ragazzine e la matematica

A seconda del modo in cui affrontano ogni nuova sfida, si possono suddividere i bambini in due tipi: il tipo «mi riesce» e il tipo «non mi riesce». I bambini del primo tipo hanno una forte immagine di sé, e vedono le esperienze nuove come qualcosa che *si può* realizzare con la buona volontà. Ciò non significa che non vedano realisticamente le difficoltà, ma la loro fiducia è tale che sono capaci di esaminare freddamente e accuratamente il da farsi prima di adottare una particolare tattica. In questo modo le loro probabilità di successo aumentano considerevolmente, e, a loro volta, i buoni risultati accrescono ulteriormente la loro fede in loro stessi. L'abituale reazione di un bambino con un'immagine negativa di se stesso è la protesta: «Non mi riesce...», ogni volta che si trovi di fronte a qualche esigenza inaspettata. I bambini del tipo «non mi riesce» iniziano di solito con il dubitare della loro competenza e della loro capacità in un campo particolare, ma estendono rapidamente questa mancanza di sicurezza ad ogni problema correlativo. Un bambino «non mi riesce», può cominciare con il dire: «Non so fare queste addizioni...» quando gli venga sottoposto un nuovo esercizio di aritmetica. E se non si interviene per accrescere il suo senso di competenza, ben presto la sua reazione diventerà: «Non so fare le addizioni...».

Il tipo «non mi riesce» vede ostacoli insormontabili perfino nei compiti più facili, e si rende la vita molto più complicata del necessario. Il mondo di questi bambini è pieno di cose impossibili, mentre quello dei bambini «mi riesce» è pieno di cose possibili. La reazione di molti adulti al persistente «non mi riesce» è quella di dichiarare il bambino irrimediabilmente stupido. In realtà è la sua immagine di sé a tradirlo, non la sua intelligenza.

Un interessante esperimento, che ha dimostrato come un tipo «non mi riesce» possa venir trasformato in un efficiente tipo «mi riesce», ha messo a fuoco le supposte differenze tra maschi e femmine quanto a capacità matematiche. In passato, la spiegazione per lo scarso rendimento delle bambine nei compiti di matematica era che le bambine non avevano «una mente matematica». Ma una ricerca condotta negli Stati Uniti, ha dimostrato che la colpa sta nel modo di imparare piuttosto che in differenze innate nel funzionamento del cervello. Come tutti gli altri aspetti dell'intelligenza, anche questa è una conseguenza di ciò che si è appreso nei primi anni di vita.

Sin dalle loro prime esperienze scolastiche, la maggior parte delle bambine è condizionata a credere fermamente che la matematica sia una materia in cui ci si aspetta che solo i maschi possano eccellere, e che richieda conoscenze e capacità di cui loro non comprenderanno mai le sottigliezze. Le alunne della ricerca vennero allenate a risolvere i problemi, ma anche addestrate a ridurre l'ansietà e a dare maggior valore all'immagine di sé; non solo dimostrarono un miglioramento nella comprensione della matematica, ma anche un interesse molto maggiore per tutte le materie scientifiche. Anche l'immagine di sé era mutata. I ricercatori commentarono: «Il rendimento in queste materie era troppo scarso a causa di... atteggiamenti stereotipi negativi generalizzati».

Dietro il gergo psicologico sta un semplice messaggio. Cambiate l'immagine di sé e cambierete le capacità.

Quando LA NOIA FA PAURA

Ma non è un sentimento di cui avere paura. Non è una condizione esistenziale da combattere a tutti i costi. Al contrario, va accolta come un'opportunità privilegiata, al riparo dalla febbrile preoccupazione del "fare".

Il sentimento della noia è stato spesso associato – nella letteratura come nel pensiero filosofico, nella rappresentazione artistica come in psicologia – a una condizione di inedia e nichilismo. Una sensazione di vuoto, che scaturisce dall'assenza di interessi e di passioni, ma ancor più profondamen-

te dallo smarrimento del senso stesso della vita, che ci fa precipitare in una situazione di angoscia esistenziale da cui facciamo fatica a risalire a galla.

Di fronte alla monotonia di una quotidianità in cui, come spettatori inerti, vediamo scorrere pigramente i nostri giorni, incapaci di dare autentico valore al tempo che ci è stato dato in dono, siamo letteralmente sopraffatti da un'apatia sorda e disincantata, un «*deserto emozionale*» – come lo definisce Umberto Galimberti – che si traduce in una strutturale indifferenza nei confronti della vita e nella difficoltà a proiettare sul futuro aspirazioni e desideri.

Nessuno stupore, dunque, se per sfuggire al vuoto annichilente della noia ci affanniamo a riempire le nostre giornate di ogni sorta di impegno e occupazione. Se non riusciamo a stare fermi e sentiamo il continuo bisogno di cambiare luogo, attività, abitudini e frequentazioni, nella spasmodica ricerca di esperienze sempre nuove e differenti che spezzino la *routine* dell'«*eterno ritorno dell'uguale*». Se persino durante quel poco tempo "libero" che ci rimane negli intermezzi di settimane sempre più frenetiche e convulse non possiamo fare a meno di inventarci qualcosa da "fare". Qualsiasi passatempo, anche il più effimero e inconsistente, si rivela utile per vincere quell'*horror vacui* che tanto ci spaventa... L'importante è "usare" appieno ogni singolo istante del tempo che abbiamo a disposizione, non lasciare alcun "vuoto", nell'illusoria convinzione che solo un'esistenza in cui non ci sia spazio per l'attesa e per la noia possa davvero essere considerata una vita "piena" e appagante.

Eppure già gli antichi, nella loro lungimirante saggezza, avevano compreso che per essere davvero felici l'*otium* non è meno importante del *negotium*,



Quanti disegni ho fatto,
rimango qui e li guardo:
nessuno prende vita,
questa pagina è pigra.
Vado di fretta
e mi hanno detto che la vita è preziosa,
io la indosso a testa alta sul collo.
La mia collana non ha perle di saggezza,
a me hanno dato le perline colorate
per le bimbe incasinate con i traumi
da snodare piano piano con l'età.
Eppure sto una pasqua, guarda, zero drammi:
quasi quasi cambio di nuovo città,
che a stare ferma a me mi viene,
a me mi viene
la noia, la noia, la noia, la noia...

anzi è proprio nei momenti di pausa dalle tante occupazioni che scandiscono la nostra quotidianità che possiamo assaporare un tempo prezioso dedicato a noi stessi, alla cura della nostra interiorità, alla riscoperta di una creatività che troppo spesso viene soffocata dalla sovrabbondanza di stimoli che ci giungono dall'esterno. Un tempo "sospeso" in cui rimanere in silenzio, per riuscire di nuovo ad ascoltare – isolandoci per qualche istante dal clamore del mondo e dall'onnipresente brusio degli strumenti tecnologici che fa da sottofondo alle nostre giornate – la voce impalpabile delle emozioni e dei desideri più profondi che albergano dentro di noi.

La noia, dunque, non è un sentimento di cui avere paura. Non è una condizione esistenziale da combattere a tutti i costi. Al contrario, va accolta come un'opportunità privilegiata, al riparo dalla febbrile preoccupazione del "fare", per conoscere meglio se stessi e riuscire a sintonizzarsi con i propri bisogni più autentici e con il "tempo lento" del proprio vissuto interiore. E se ciò è vero per i bambini, che ogni tanto hanno bisogno di sperimentare la noia per imparare ad ascoltare le proprie risonanze emotive e per allenarsi ad attivare la fantasia, non lo è di meno per i giovani adulti, che attraverso l'esperienza "distesa" della noia hanno l'occasione di abitare una dimensione diversa da quella, spesso frenetica e irrequieta, con cui sono abituati a confrontarsi. ♦

Quanta gente nelle cose vede il male,
viene voglia di scappare come iniziano a parlare.
E vorrei dirgli che sto bene,
ma poi mi guardano male,
allora dico che è difficile campare...
Muio senza morire
in questi giorni usati,
vivo senza soffrire:
non c'è croce più grande!
Non ci resta che ridere
in queste notti bruciate,
una corona di spine
sarà il dress-code per la mia festa.
È la cumbia della noia,
è la cumbia della noia...
Allora scrivi canzoni?
Sì, le canzoni d'amore
e non ti voglio annoiare,
ma qualcuno le deve cantare.
Cumbia, ballo la cumbia,
se rischio di inciampare almeno fermo la noia,
quindi faccio una festa, faccio una festa,
perché è l'unico modo per fermare,
per fermare
la noia, la noia, la noia, la noia...
Muio perché morire
rende i giorni più umani;
vivo perché soffrire
fa le gioie più grandi...

(Angelina Mango,
La noia, 2024)



II SOGNO dei NOVE ANNI

Una storia da interpretare

(segue dal numero precedente)

Tenuto presente quanto detto il mese scorso, si impone ora la necessità di individuare come leggere il sogno, quali siano i criteri di lettura. Siamo fortunati, perché ci sono offerti da alcuni fattori storico-linguistici in esso contenuti.

Quattro criteri di lettura

1. Dalle modalità con cui don Bosco è solito utilizzare le testimonianze scritte è facile pensare come anche nella narrazione di questo sogno avuto 50 anni prima abbia proiettato esperienze successive. In questo caso particolare poi ci soccorre anche una certa terminologia relativa ai luoghi e tempi in cui avvengono tali sogni. Il “*cortile assai spazioso*” del sogno del 1824, “*la stupenda ed alta chiesa, un’orchestra, una musica istrumentale e vocale*” del sogno del 1844 fanno facilmente pensare al futuro *spazio ricreativo di Valdocco* e al grande *tempio dell’Ausiliatrice*, inaugurato pochi anni prima che don Bosco si mettesse a redigere le *Memorie dell’Oratorio*.

Lo stesso si dica ad esempio per il campo di azione pastorale: “*Mi ordinò di mettermi a capo di quei fanciulli*”. Come non vedere che per tutta la vita don Bosco è stato a capo di fanciulli: quando organizzava “una specie di oratorio *festivo*” ai Becchi e benché piccolo di età e statura esercitava un fascino incredibile sui coetanei; quando studente a Chieri fondava “la *società dell’allegria*”; quando da seminarista concepiva il suo sacerdozio in funzione dei giovani; quando avviato da don Cafasso all’apostolato fra i carcerati la sua attenzione spontaneamente si polarizzò sui giovani raccolti in quel luogo di pena; quando al momento della scelta del servizio sacerdotale alla conclusione degli studi nel 1844 al

Cafasso confessava senza esitazione “di volersi occupare della gioventù bisognosa”.

Dunque in quella “*moltitudine di fanciulli, che si trastullavano... ridevano... giuocavano... non pochi bestemmavano*” e che avrebbe dovuto guadagnare “*non con le percosse*” ma “*colla mansuetudine e colla carità*”, don Bosco vedeva i carcerati della Generala, la massa di ragazzi poveri, orfani ed immigrati che girovagavano per Torino in cerca di lavoro, i giovani che aveva raccolto a Valdocco.

Così pure fra i “*quattro quinti di quegli animali... diventati agnelli*”, che “*cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri*” e che “*si divisero e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili*” (sogno del 1841) come non vedere decisamente adombrati i suoi primi ragazzi di Valdocco diventati vari salesiani: don Rua, don Cagliero, don Francesia, don Bonetti, don Ruffino ecc.?

2. Da quello che si conosce di altri “sogni” raccontati e giunti fino a noi non si può dare per scontato che don Bosco abbia fedelmente scritto quello che poté essere il suo sogno e tanto meno che dietro ciascun particolare del sogno ci sia stata effettivamente un’esperienza onirica identica. Eventi e immagini successive necessariamente ricoprirono, razionalizzarono, arricchirono le scene sognate. Pertanto più che fedeltà all’esperienza onirica avuta si può pensare alla fedeltà in ordine ad una narrazione che riteneva utile fare per i giovani salesiani cui era destinato e riservato il sogno: vale a dire trasmettere determinati insegnamenti spirituali e pedagogici. Insomma un racconto funzionale ad un preciso obiettivo: tramandare un carisma, evidenziare che la Congregazione salesiana era opera di Dio. Lo aveva espresso lui stesso all’inizio del

racconto: “Servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato; “servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo”.

3. Dalla propensione di don Bosco a non ricorrere ad astrazioni, ma a concretizzare concetti, a giocare sul significato delle parole, a suggerire, evocare, offrire suggestioni ai suoi ascoltatori o lettori, ciò che in tutto il sogno ha più valore sembra essere il messaggio che don Bosco fa intendere di aver percepito nel sogno. Si dà il caso infatti che don Bosco, ormai abituato ad assistere a spettacoli teatrali al suo oratorio – qualcuno inventato da lui stesso – sia riuscito a redigere il suo sogno come fosse un copione di teatro, tanto risulta ricco di molti elementi scenici richiesti da tale arte. Scambi di battute tra i personaggi e determinate situazioni o movimenti di scena trasmettono allo spettatore-lettore messaggi educativi e morali più facilmente che non dimostrazioni e discussioni teoriche. Di conseguenza ciò che è importante è individuare ancora il nocciolo del sogno; il resto, i contorni di quella esperienza, i singoli particolari, gli arricchimenti successivi di don Bosco possono leggersi in modo più allusivo, creativo.

4. Infine una notazione particolare. *Ebbe la vita tracciata da un sogno*: è un'espressione che si legge, tradotta in varie lingue, in libri, fascicoli, spettacoli teatrali, fiction televisive, pagine web, video oratoriani. L'espressione non può essere accettabile nel senso che don Bosco ebbe per tutta la vita, spianata davanti a sé, una strada semplicemente da percorrere per giungere alla meta finale. La sua fu piuttosto una corsa ad ostacoli che superò a prezzo di sacrifici, lavoro, sofferenze, incertezze, notti in bianco; ha dovuto fare delle *sofferite scelte* nella sua vita, dire cioè tanti sì e altrettanti no.

Rimanere contadino o studiare? Farsi francescano o entrare in seminario? Approfondire gli studi teologici o limitarsi a quelli del seminario? Prete in cura di anime oppure precettore di giovani ricchi? Religioso in una congregazione o missionario fra gli infedeli? Cappellano stipendiato delle Opere Barolo o educa-



tore e parroco squattrinato di ragazzi della strada? Per non dire della facile tentazione di abbandonare l'opera avviata, visti i pericolosissimi momenti politici dell'epoca (il famoso “quarantotto”), le ostilità in ambito ecclesiale locale e pontificio, il costante rischio di bancarotta, le immancabili delusioni educative e vocazionali, i problemi politico-istituzionali con mons. Cagliero in Patagonia...

Dunque i sentieri della sua chiamata a fondare e lanciare la Congregazione salesiana furono ben più complessi e contorti di quanto potrebbe lasciare immaginare il sogno dei nove anni.

In sintesi

La lettura della vita di don Bosco a partire dal sogno dei 9 anni si può fare, perché il sogno esistette, ci è stato raccontato con tanti particolari anche posteriori da lui stesso, ma in esso non c'è tutto: mancano molte altre tessere del mosaico della sua vita, come gli accadimenti dell'epoca, le situazioni in cui si è venuto a trovare, le persone coinvolte nella sua vita, i “successi” e le “criticità” delle sue operazioni... Se il dato teologico e pedagogico viene trasformato in criterio carismatico totalizzante, incombe il rischio di ridimensionare notevolmente il dato storico, che invece ha giocato un imprescindibile ruolo nella vicenda umana e spirituale di don Bosco. Il sogno, se ben interpretato, può dunque essere fonte di legittimità carismatica per i membri della Famiglia Salesiana; ma la storia di don Bosco resta un'altra cosa. ◆

Il francobollo emesso dalle Poste Vaticane per i duecento anni del sogno dei nove anni di don Bosco.

I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

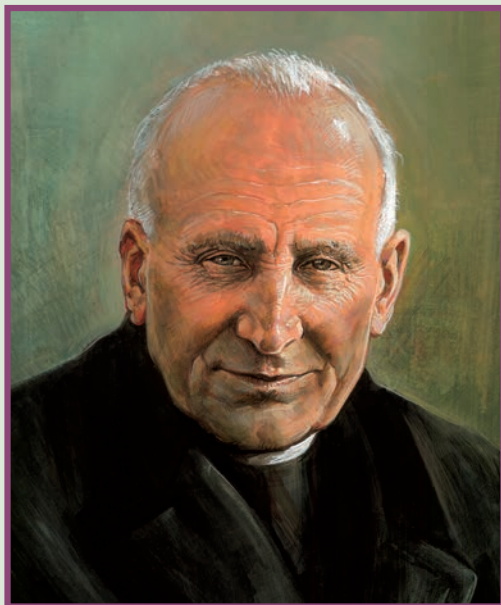
In questo mese di aprile preghiamo per la canonizzazione del **Beato Filippo Rinaldi, salesiano, terzo successore di don Bosco.**

Filippo (Lu Monferrato, Alessandria, 28 maggio 1856 – Torino, 5 dicembre 1931), da fanciullo conobbe don Bosco nella casa di Mirabello e, dopo alcune resistenze, a 21 anni ne accolse l'invito a diventare salesiano. Ordinato sacerdote nel 1882, gli venne affidata la formazione di giovani adulti aspiranti alla vita salesiana. Dal 1889 svolse per dodici anni la sua attività in Spagna e Portogallo, fondando 16 nuove case. Nel 1901 il Rettor Maggiore don Michele Rua lo nominò Vicario generale. L'intenso lavoro non gli impedì di qualificarsi, nel ministero sacerdotale, come finissima guida spirituale. Diede impulso alla Famiglia Salesiana in tutta la sua ampiezza, arricchendola con l'istituzione che in seguito si configurò come istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco.

Istituí anche la Federazione Internazionale degli Exallievi di Don Bosco. Eletto Rettor Maggiore nel 1922, si dedicò in particolare alla formazione dei confratelli e alla

fedeltà al carisma ricevuto da don Bosco, esortando a una speciale attenzione alla vita interiore e all'unione con Dio. Diede grande impulso alle missioni attraverso la fondazione di istituti missionari, la celebrazione di numerose spedizioni, la promozione di riviste e associazioni. Coltivando

fin da giovane una filiale fiducia in Maria Ausiliatrice e rivelandosi genuino interprete del fondatore, seppe cogliere con intuizione profetica i "segni dei tempi" rispondendo con audacia e saggezza alle nuove situazioni. San Giovanni Paolo II lo annoverò tra i beati il 29 aprile 1990.



Preghiera

*Dio, Padre infinitamente buono,
tu hai chiamato il Beato Filippo Rinaldi,
Terzo Successore di san Giovanni Bosco,
a ereditarne spirito e opere
e a dare inizio a varie realtà carismatiche
nella Famiglia Salesiana:
ottienici di imitarne la bontà,
l'intraprendenza apostolica,
l'operosità instancabile santificata dall'unione
con Dio.
Concedi a noi le grazie che affidiamo alla sua
intercessione.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

I NOSTRI LIBRI

Una novità affascinante



Attraverso l'analisi del celebre sogno dei nove anni di san Giovanni Bosco, questo libro rivolto ai giovani invita a riflettere su questioni che toccano tanto l'esistenza umana quanto la vita spirituale. Da temi come la vocazione e la risposta alla chiamata di Dio, al potere e significato del proprio nome, il libro offre degli spunti per riconoscere ed esercitare i propri talenti e per diventare guide di altri, sempre mantenendo l'umiltà di riconoscersi bisognosi dell'aiuto di Dio. Interessante e caratteristico è l'approfondimento di ogni passo del sogno di don Bosco, valorizzando alcuni dettagli spesso trascurati.

L'autore è salesiano sacerdote. Ha collaborato con *Avvenire*, *L'Osservatore Romano* e *Vatican Insider* de *La Stampa* su cui ha trattato numerose tematiche educative sovente legate a personaggi dei romanzi fantasy. Con Elledici ha pubblicato un'intervista con don Antonio Mazzi, il commento salesiano *Evangelii Gaudium* con don Bosco e i due volumi del *Vocabolario di Papa Francesco*.



Maria Ida Paolotti Salesiana Vdb

Morta in Burkina Faso il 4 gennaio 2024, a 80 anni

Maria Ida è nata il 22 luglio 1943 a Torino. Ha conseguito il diploma di insegnante di scuola primaria. È entrata tra le Volontarie nel 1966. Nel 1969 a Frascati, la prima professione. Fino al settembre del 1970 ha fatto parte del Gruppo di Torino, poi si è trasferita a Viareggio con i suoi genitori ed è entrata così a far parte del Sottogruppo della Toscana, all'epoca denominato di Colle val d'Elsa, nato con le sorelle del posto Clara Bargi e Laura Mazzoni, che hanno svolto entrambe in modo diverso un grande servizio per l'istituto a livello centrale. Nel Gruppo c'era anche Elena Mancini di Pietrasanta, deceduta lo scorso anno, che è stata anche Regionale, e per tal motivo M. Ida diceva scherzando di essere l'unico "soldato semplice" del Sottogruppo, di cui ha dovuto accettare più volte di essere Responsabile. Lo è stata dall'89 al 2000.

L'amore di M. Ida per i poveri ha diretto tutta la sua vita e moti-

vato le sue scelte apostoliche. Insegnante di scuola primaria, volle andare in pensione appena possibile (approfittando della legge che consentiva agli statali di andare in pensione dopo soli 20 anni di servizio) per dedicarsi ai ragazzi. Prese in affidamento due adolescenti, che seguì fino alla maggiore età. Spese tutto quello che poté per aiutare don Pierino Gelmini ad aprire una Comunità Incontro in un'antica villa a Brancoli, in provincia di Lucca, data in concessione dal Comune di Viareggio e lo fece perché in lui vedeva don Bosco. Ci disse: «Sapete, vedendo il suo amore e la sua determinazione per i ragazzi, io ci vedo don Bosco. Don Bosco avrebbe fatto così».

A Viareggio M. Ida aiutò tante persone che si rivolgevano a lei per chiedere un alloggio, un sostegno, un qualsiasi aiuto. Lei non diceva mai di no, cercava, trovava possibili soluzioni, apriva la sua casa. È per questo che per molti è

stata madre, poi nonna.

A Viareggio per molti anni visse in via Fosso le Quindici, una zona nella periferia della città, in una roulotte, perché aveva venduto, alla morte dei genitori, la casa. Voleva vivere come e tra i diseredati.

Il 31 agosto 2016, con un nipote e un'amica, dopo aver "sistemato" i suoi ragazzi, M. Ida, nonostante i molteplici problemi di salute, parte da Viareggio con biglietto di sola andata per stabilirsi definitivamente a Kouini, uno sperduto villaggio del Burkina Faso.

M. Ida ha iniziato a inserirsi nella vita quotidiana del villaggio, ammirava la pazienza di quelle persone e la loro capacità di essere contente del poco che hanno. Ha costruito negli anni a Kouini, i "bisongo" (asili nido), la scuola materna, la scuola primaria e post-primaria, la scuola agricola, il centro sanitario. Tali strutture sono state donate al governo che doveva solo provvedere a inviare il personale. Molti pozzi sono stati costruiti in zone diverse per rispondere a uno dei bisogni fondamentali del Sahel: l'acqua.

Un burkinabé: Larba, le è stato vicino, l'ha aiutata con lo stesso affetto di un figlio, prendendosi in tutti i modi cura di lei, nella vita quotidiana, nel comunicare con le persone, infine durante la malattia e fino alla morte.

M. Ida, con la sua pensione, con le offerte di amiche e di amici, poteva rispondere ai bisogni delle persone che si rivolgevano a lei e al suo cuore di madre. Erano tanti, non solo del villaggio dove lei viveva, ma provenivano anche da luoghi lontani. In particolare, bambini, giovani donne, giovani uomini. Tutti avevano bisogno di cure parti-

colari, di operazioni, di protesi, di interventi specialistici. Lei, nei primi anni, li accompagnava durante il percorso di cura, dalla diagnosi fino alla guarigione e al ritorno nel villaggio, successivamente è stata aiutata perché la salute e il progredire degli anni avevano ridotto le sue possibilità di spostamento. Si recava fino alla capitale Ouagadougou o in posti ancora più lontani dove si potesse intervenire sulla malattia. Cercava anche di offrire aiuti alimentari, latte artificiale, quanto altro potesse emergere dall'ascolto delle persone.

Il 2 agosto 2023, con l'unica sorella rimasta del suo Gruppo, siamo andate a Viareggio, per incontrare i due collaboratori burkinabé inviati da M. Ida per parlarci di come vengono impiegate le offerte che gli amici le hanno inviato in questi anni. Il viaggio era stato pagato da M. Ida che voleva condividere il suo desiderio di far continuare l'opera di assistenza dei bambini del villaggio anche dopo la sua morte.

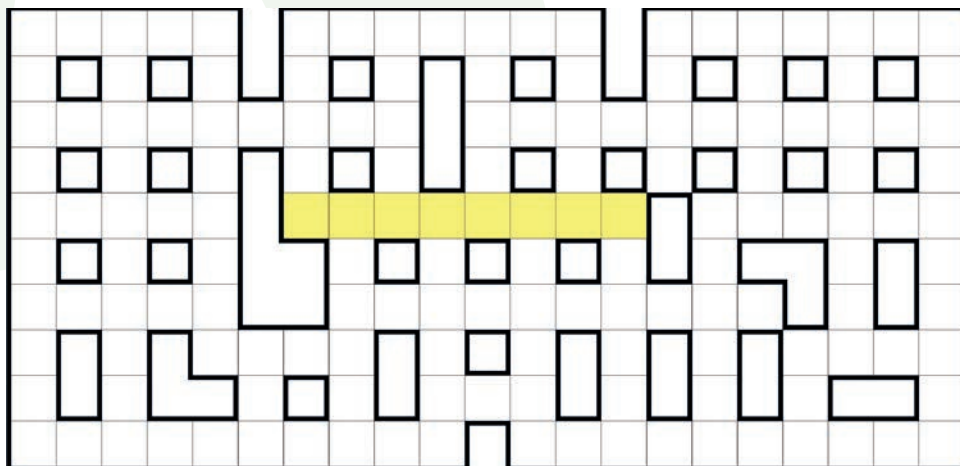
Abbiamo chiesto loro: «Che cosa avete pensato di questa donna bianca che è venuta a stare con voi?». Loro hanno risposto: «Per noi è la grand-mère», la nonna di tutti, come dicono i burkinabé, «yaaba».

A dicembre 2023 ha contratto la malaria Dengue, una malattia virale, endemica in tante zone dell'Africa. Sono state rispettate le sue volontà, espresse in prece-denza, di non subire trattamenti invasivi, tanto meno un accanimento terapeutico. Voleva morire come aveva vissuto: come i più poveri.

Prima di partire per l'Africa ci disse: «Voglio morire lì, tra i poveri». Ha realizzato il suo sogno.

Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Bue, Ior, Man.

Parole di 4 lettere: Alba, Bari, Lidi.

Parole di 5 lettere: Etnia, Gliss, Jacob, Lippi, Nuovi, Speck, Tozzi, Viola.

Parole di 6 lettere: Airone, Astore, Attimo, Lorena, Radium, Scisma.

Parole di 7 lettere: Artiere, Javelin.

Parole di 8 lettere: Enologia, Kolossal.

Parole di 9 lettere: Ambulacro.

Parole di 10 lettere: Anemometro, Areogramma, Deidratato, Embrionale, Epilettico, Stanghetta.

Parole di 11 lettere: Proibizioni.

PATRONO IN SUDAMERICA

I salesiani in Sudamerica, e nella fattispecie in Brasile, sono presenti fin dai primi anni dei viaggi missionari. Quando don Bosco era ancora vivo, nel 1883, fu fondata la prima opera salesiana a Rio de Janeiro da monsignor Lasagna. E attualmente, in Brasile, i salesiani sono una vera forza educativa e pastorale. Grazie al loro intenso lavoro portano avanti centinaia di scuole e opere sociali a favore dei ragazzi più poveri, che in quelle terre non mancano. Basti pensare al degrado e all'arretratezza di quegli enormi agglomerati di baracche e povere costruzioni conosciuti in tutto il mondo con il nome di *favelas* dove le condizioni di vita sono ai limiti della sopravvivenza.

È proprio per i giovani abitanti di questi poverissimi quartieri, disagiati economicamente e senza speranza, che i salesiani hanno un senso a essere presenti. Verso don Bosco, e i suoi figli naturalmente, ci sono grande affetto e gratitudine, è risaputa l'offerta di ospitalità a chi non ha casa, e dell'insegnamento della "via" per diventare buoni cristiani e onesti cittadini. Don Bosco raccontò con precisione di un sogno che fece, in cui vedeva, sorvolandola, l'America Latina e precisamente anche la sua futura capitale cent'anni prima che fosse fondata: **XXX**,

"una terra promessa fluente latte e miele". Quando fu fondata, dal nulla, proclamarono san Bosco compatrono della capitale, assieme alla Vergine Aparecita. I salesiani vi sono arrivati con i primi abitanti quando ancora si costruivano le strade e le prime case. L'architettura è molto moderna, compresa la Cattedrale, poi vi sono due scuole con annessa la parrocchia e l'opera più grande è gestita insieme alle suore salesiane, le Figlie di Maria Ausiliatrice, insieme al Santuario. Il Santuario, un semplice ma moderno cubo, progettato dall'architetto Carlos Alberto Naves allievo di Niemeyer fu inaugurato nel 1970 e dedicato alla memoria di don Bosco.



Soluzione del numero precedente



Un piccolo BRUCO

C'era una volta un piccolo bruco che strisciava risoluto con tutta la forza dei suoi minuscoli piedini in direzione del sole. Lo vide una cavalletta e, curiosa com'era, gli domandò: «Dove vai?» Senza rallentare il passo, il bruco rispose: «Ho fatto un sogno questa notte: mi trovavo in cima a quella montagna e potevo ammirare tutta la valle. Mi è piaciuto molto quello che ho visto e ho deciso di realizzarlo».

«Sei impazzito? Come puoi pensare di arrivare lassù? Per te un sassolino è già un'enorme montagna, una pozzanghera un mare e un rametto una barriera insuperabile!» Il bruchetto neanche l'ascoltava, contorcendosi e strisciando continuava a marciare.

Lo vide uno scarafaggio dalla lucida corazzina nera: «Dove vai, bruco, così di fretta?»

Ansimando per la fatica, il bruco rispose: «Ho fatto un sogno e voglio realizzarlo. Salirò su quella montagna per guardare di là il nostro mondo».

Lo scarafaggio scoppiò in una grassa risata: «Non ci riuscirei neanche io con le mie lunghe e robuste zampe. Figurati tu, sgorbietto!» A forza di sghignazzare, si rovesciò a gambe in su, mentre il bruco continuava ad avanzare, un centimetro alla volta, con gran fatica.

Tutti quelli che lo incontravano, ragni, talpe, rane, fiori, perfino un topo non facevano che ripetere lo stesso ritornello: «Lascia perdere. Non ce la farai mai!» Ma il bruco continuava. Le sue forze però diminuivano finché esausto si fermò per riposare, ma prima si costruì un rifugio per pernottare. Una specie di robusto sacco a pelo in cui si avvolse completamente. «Così starò meglio» si disse. Tutti gli animaletti del bosco si radunarono per guardare la tomba di quello che consideravano l'animale più stupido del mondo, morto di fatica per realizzare un sogno sconsigliato. Una mattina, con il sole che splendeva in modo speciale, si riunirono in tanti intorno alla tomba del bruco divenuta un monumento all'insensatezza, un ammonimento per i folli che si buttano in imprese impossibili. Improvvisamente si accorsero che quel guscio compatto si lacerava e ne

emergevano due antenne e poi, piano piano, due stupende ali iridescenti attaccate al corpicino minuscolo di una farfalla che si librò in aria e spalancò le ali mostrandole in tutto il loro splendore.

Tutti gli animaletti tacquero confusi. Avevano avuto torto e si sentirono molto sciocchi.

Il bruco stava per realizzare facilmente il sogno per cui era vissuto, era morto ed era tornato a vivere: arrivare in cima alla montagna. ◆



Vi auguro sogni a non finire
la voglia furiosa di realizzarne qualcuno
vi auguro di amare ciò che si deve amare
e di dimenticare ciò che si deve dimenticare
vi auguro passioni
vi auguro silenzi
vi auguro il canto degli uccelli al risveglio
e risate di bambini
vi auguro di resistere all'affondamento,
all'indifferenza, alle virtù negative della nostra epoca.
Vi auguro soprattutto di essere voi stessi.

(Jacques Brel)



OBIETTIVI  **PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE**



Coltivare e far crescere la propria TERRA

La Scuola Agraria Salesiana di Calulo

Il progetto **Agricoltura per la Vita**, finanziato dalla Fondazione DON BOSCO NEL MONDO in Angola, è un programma formativo e professionale di sviluppo agricolo, a favore dei giovani e delle loro famiglie, che insegna a praticare l'agricoltura con tecniche rispettose dell'ambiente, offre possibilità lavorative nel settore dell'agricoltura sostenibile e attiva un processo di economia circolare a beneficio dell'intera comunità locale.

Scopri di più a pagina 6 di questo numero oppure su www.donbosconelmondo.org



L'incontro che trasforma la tua vita

Sostienici con il tuo 5x1000!

Con la Tua firma, puoi aiutare i ragazzi e le ragazze dei progetti della Fondazione DON BOSCO NEL MONDO a formarsi e a trovare lavoro.

Codice Fiscale 97210180580

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.